

Ecdotica

*Fondata da Francisco Rico,
con Gian Mario Anselmi
ed Emilio Pasquini*

Ecdotica

22
(2025)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica**

 **Carocci editore**

Comitato direttivo

Bárbara Bordalejo (University of Saskatchewan), Loredana Chines (Università di Bologna), Paola Italia (Università di Bologna), Andrea Severi (Università di Bologna)

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bausi (Università di Firenze), Dario Brancato (Concordia University), Pedro M. Cátedra (Universitat Autònoma de Barcelona), Roger Chartier (College de France), Federico Della Corte (Università ECampus), Inés Fernández-Ordóñez (Universidad Autónoma de Madrid), Domenico Fiormonte (Università di Roma Tre), Francesca Florimbii (Università di Bologna), Hans-Walter Gabler (Ludwig-Maximilians-Universität München), Neil Harris (Università di Udine), Lotte Hellinga (British Library), Mario Mancini (già professore dell'Università di Bologna), Marco Presotto (Università di Trento), Roland Reuß (Universität Heidelberg), Peter Robinson (University of Saskatchewan), Antonio Sorella (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara), Pasquale Stoppelli (già professore di Roma Università "La Sapienza"), Alfredo Stussi (Scuola Normale Superiore di Pisa), Paolo Tinti (Università di Bologna), Paolo Trovato (Università di Ferrara), Marco Veglia (Università di Bologna), Michelangelo Zaccarello (Università di Pisa).

Responsabili di redazione

Roberta Priore (Università di Bologna)
Giacomo Ventura (Università di Bologna)

Redazione

Ilaria Burattini (Università di Pavia), Arianna Capirossi (Università di Bologna), Rosy Cupo (Università di Ferrara), Marcello Dani (Università di Bologna), Sara Fazion (Università di Bologna), Laura Fernández (Universidad Autónoma de Barcelona), Rosamaria Laruccia (Università di Bologna), Albert Lloret (University of Massachusetts Amherst), Alessandra Mantovani (Università degli studi di Modena e Reggio Emilia), Beatrice Nava (University of Vienna), Amelia de Paz (Universidad Complutense de Madrid), Jacopo Pesaresi (Università di Bologna), Stefano Scioli (Università di Bologna), Alessandro Vuzzo (Università di Padova)

Redazione web

Dante Antonelli (Università di Bologna)

Ecdotica is a Peer reviewed Journal

Anvur: A

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente prospettive e punti di vista.

Online: <https://site.unibo.it/ecdotica/it>



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DEPARTMENT
OF CLASSICAL PHILOLOGY
AND ITALIAN STUDIES

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
filclit.ecdotica@unibo.it

Iniziativa dipartimenti di Eccellenza MUR (2023-2027)



Carocci editore · Viale di Villa Massimo, 47 00161 Roma · tel. 06.42818417

INDICE

Saggi / Essays

RICCARDO CASTELLANA, Varianti di stato e edizioni fantasma della Vita Agra di Luciano Bianciardi / *State Variants and Phantom Editions of Vita Agra by Luciano Bianciardi* 9

PAULIUS V. SUBAČIUS, *Natural and Human Meet in (Horti)culture, or the Text as a Hedgerow* 31

FRANCESCA BOLDREER, Problemi testuali nel primo libro di Properzio: interpretazioni e congetture / *Textual criticism in Propertius's first book: interpretations and conjectures* 45

Foro / Meeting. Tradizioni, traduzioni, tradimenti / *Traditions, translations, betrayals.*

GIAN MARIO ANSELMi, Tradurre e compendiare nell'Umanesimo: Leonardo Bruni e Donato Acciaiuoli / *Translating and Summarising in Italian Humanism: Leonardo Bruni and Donato Acciaiuoli* 83

RENZO TOSI, Tradurre: una operazione indispensabile e impossibile / *A necessary yet impossible task* 104

SUSANNA VILLARI, Studiare e pubblicare la «Poetica» di Aristotele nel Cinquecento / *Studying and Publishing Aristotle's Poetics in the Sixteenth Century* 114

Testi / Texts

GONZALO PONTÓN GIJÓN e LAURA FERNÁNDEZ GARCÍA, Scritti filologici di Francisco Rico. Un'antologia 129

Questioni / Issues

BEATRICE NAVA, *Si dia un testo ai Promessi sposi. Note sull'edizione genetica della Quarantana / Si dia un testo ai Promessi sposi. Notes on the Genetic Edition of the Quarantana*

191

Rassegne / Reviews

La costanza del risultato, l'ardimento dell'interpretazione. Padre Giovanni Pozzi nel centenario della nascita (F. JERMINI), p. 217 · *Opera aperta, opera incompiuta. Forme e questioni del non-finito letterario* (F. FORMIGARI), p. 222 · Fara Autiero, *La Commedia nei suoi primi manoscritti miniati. Analisi codicologiche, ecdotiche e iconografiche*, (A. FORTE), p. 228 · Bodo Plachta, *Editionswissenschaft: Handbuch zu Geschichte, Methode und Praxis der neugermanistischen Edition* (D. PAFUMI), p. 233 · *Digital editing and publishing in the twenty-first century* (E.B.M. RENDALL), p. 238

Cronache / Chronicles

FRANCESCA HARTMANN, *IBE - International Boccaccio Edition*

251

ROSAMARIA I. LARUCCIA, *20th Annual Conference of the European Society for Textual Scholarship 2025*

257

Foro

TRADIZIONI, TRADUZIONI, TRADIMENTI

GIAN MARIO ANSELMi

*Tradurre e compendiare nell'Umanesimo:
Leonardo Bruni e Donato Acciaiuoli*

Translating and Summarising in Italian Humanism: Leonardo Bruni and Donato Acciaiuoli

ABSTRACT

This essay examines Donato Acciaiuoli's vernacular translation of Leonardo Bruni's *Historiarum Florentini populi libri XII* as a key moment in fifteenth-century Florentine humanism. Moving beyond a purely philological perspective, it interprets the translation as a cultural and ideological operation shaped by Medicean patronage and civic concerns. Through close textual analysis, the study shows how Acciaiuoli preserves Bruni's rhetorical and methodological structures while adapting the Latin original to an "illustrious" vernacular capable of sustaining complex historiographical argumentation. Subtle shifts in emphasis—especially in the treatment of Roman and Tuscan origins—reveal the political implications of translation within Florence's evolving civic identity. Acciaiuoli's work thus emerges as a decisive laboratory for the consolidation of vernacular historiography and as a significant antecedent for later civic historians such as Niccolò Machiavelli.

Keywords

Humanism, Translations, Vernacular, Florence, Renaissance Historiography.

gianmarioanselmi@unibo.it

Università di Bologna

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Via Zamboni, 32, 40126 Bologna

La pratica del «volgarizzare», del «tradurre» giocò certo un ruolo molto importante nell'ambito della nostra cultura umanistica quattrocente-

sca: molti critici illustri lo hanno più volte sottolineato, analizzando da vicino protagonisti e momenti di quel fenomeno.¹

Pure resta l'impressione che ancora molto lavoro sia da compiere in tale direzione, molti testi ancora occorra sezionare e riesaminare: non solo per articolare in modo più compiuto una tappa fondamentale della storia della nostra lingua nei confronti del latino, ma anche per verificare il senso che quei testi volgarizzati assunsero nella cultura del tempo, il peso che acquisirono all'interno di molteplici coordinate teoriche e comunicative. Senza dimenticare il parallelo fenomeno, di impronta strettamente umanistica, delle traduzioni di testi greci e il perdurare – seppure più sporadico che nel medioevo – di traduzioni di testi letterari dell'area francese. Fondamentale l'esperienza, in tal senso, della cultura letteraria e storica a Ferrara, uno dei centri più rilevanti per le pratiche traduttorie connesse a interessi narrativi e storiografici. Ma di non minore rilievo appare la realtà fiorentina.

Di qui l'intento di avviare uno scavo esplorativo sulla traduzione degli *Historiarum Florentini populi libri XII* del Bruni condotta dall'Acciaiuoli. Perché proprio questo testo? Intanto per il rilievo delle due personalità in campo, fra le più in vista in alcune fasi cruciali dell'umanesimo fiorentino; in secondo luogo, per la centralità – che qui non occorre neppure riaffermare – dell'opera storiografica bruniana, che conobbe una singolare diffusione a Firenze e in Italia anche per merito della traduzione (divenuta quasi «canonica») compiutane dall'Acciaiuoli: eppure su questo volgarizzamento così importante e conosciuto mancano ancora veri studi specifici di ampio respiro.²

Ma occorre aggiungervi altri motivi di interesse che si adunano intorno al testo dell'Acciaiuoli: esso si inserisce in una fertile tradizione di volgarizzamenti di opere storiografiche, di ascendenza due-trecentesca. Come

¹ Per il sostrato medievale ovvio ricordare: G. Billanovich, «Il Boccaccio, il Petrarca e le più antiche traduzioni in italiano delle Decadi di Tito Livio», *Giornale Storico della Letteratura italiana*, 130 (1953), pp. 311-337; ed inoltre *La prosa del Duecento*, a cura di C. Segre, M. Marti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959. Importante per il nostro assunto e ricco di riferimenti bibliografici il saggio di G. Folena, «“Volgarizzare” e “tradurre”: idea e terminologia della traduzione dal medioevo italiano e romanzo all'Umanesimo europeo», in *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste, Lint, 1973, pp. 57-120. Sempre preziosi poi i classici contributi di C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967 e *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1968. Si segnala, infine, M. Bettini, *Vertere*, Torino, Einaudi, 2012.

² Una delle puntualizzazioni ancora oggi più complete sulla vita e le opere dell'Acciaiuoli resta quella operata da E. Garin in *Medioevo e Rinascimento*, Bari, Laterza, 1966, pp. 211 sgg.

non ricordare l'apprendistato che svolsero intorno a Sallustio e Livio generazioni di retori e dettatori fino alle limpide pagine del Boccaccio traduttore, appunto, di storici latini? Va detto, per altro, che in quella tradizione lo sguardo era essenzialmente volto ai testi storici classici mentre gli umanisti inaugurano il costume di tradurre e far conoscere anche le opere latine «del secolo»: così abbiamo l'esercizio dell'Acciaiuoli sul Bruni o del Landino sul Simonetta, ad esempio.

Molte cause favoriscono questa tendenza: innanzitutto l'alta considerazione che gli umanisti hanno della loro stessa scuola e della dignità classica dei suoi frutti migliori, sicché l'opera del Bruni meritava di essere «divulgata» al pari di quella di Sallustio o di Livio, cui del resto ambiva, per stile e metodo, di ricollegarsi idealmente. Ma non si trattava solo di questo: il ceto dirigente fiorentino vedeva ormai nel Bruni il padre fondatore della moderna storiografia della città, colui che aveva saputo in pagine indimenticabili esaltare la funzione-guida di Firenze nel contesto italiano, in quanto ideale erede della Roma antica e del suo splendore. Poco importava se la tensione bruniana fosse tutta libertaria e repubblicana: il regime mediceo sapeva benissimo che quel testo, tramontati ormai i fermenti «civili» che lo sostanziano, manteneva intatto il suo fascino e la sua funzione ideologica in merito alla edificazione del «mito» di Firenze. E su tutto questo agiva anche il rigore metodologico di analisi che, specie per la ricostruzione delle origini della città, lo rendeva strumento essenziale di comprensione per lo sviluppo successivo di Firenze: di qui l'incarico affidato all'Acciaiuoli (e che fu portato a termine nel 1473) di tradurlo. Ciò consentiva di diffondere le pagine del Bruni fra una cerchia ampia di lettori (come di fatto avvenne): strumento non secondario per saldare a più livelli sociali un cemento ideologico che facesse perno sul primato di Firenze, sulla necessaria continuità del suo sviluppo e, di conseguenza, sul consenso intorno ai suoi ceti dirigenti, garanti e artefici di tale processo.

Con tutto ciò si coniugò il sincero entusiasmo degli umanisti, specie fiorentini, che, debitori nei confronti di una lunga tradizione (come non pensare a certe pagine del *Convivio* dantesco), si posero spesso il problema della «divulgazione», dell'ampliamento della sfera del sapere come condizione ineliminabile per la crescita della «civiltà» e della pacificazione.³

Né poi era estraneo l'intento, collegato con lo sperimentalismo linguistico quattrocentesco, di saggiare le potenzialità del volgare, mettendolo a cimento con testi latini ormai classici, nella consapevolezza che il vol-

³ Su Dante «traduttore» da vedere: M. Marti, *Realismo dantesco e altri studi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961, pp. 108 sgg.

gare fiorentino, in quell'ampliamento di saperi di cui si diceva, poteva assumere progressivamente un ruolo essenziale. Del resto proprio il Bruni, in un famoso trattatello *De interpretatione recta* (1420 circa), aveva teorizzato sull'utilità e le modalità del «ben tradurre», mettendo a frutto la sua stessa esperienza, maturata a contatto con testi di grande impegno teorico ed esegetico quale l'*Etica Nicomachea*: e giustamente Folena ha additato nel Bruni uno dei più rilevanti e consapevoli innovatori della «traduzione»: Bruni infatti con decisione difese la necessità di aderire al ritmo, al senso, allo spirito del testo da volgarizzare, senza cedere a meccaniche trasposizioni letterali, bensì conferendo alla propria fatica una vera dignità letteraria, sostanziata da costanti attenzioni ermeneutiche e filologiche (il traduttore che è «interprete» e, al tempo stesso, colui che sa *tra-ducere*, portare oltre, far passare il messaggio da un codice linguistico a un altro, grazie alla sua personale capacità e al suo acume).⁴

E proprio sul Bruni, il maestro e teorico della traduzione, viene misurandosi l'Acciaiuoli: sicché appare già evidente, per il concorrere di tutte queste circostanze, che il Bruni tradotto dall'Acciaiuoli si presenta come una pagina non secondaria in quel capitolo di storia della nostra prosa d'arte che fu la prosa letteraria del Quattrocento, per usare l'ormai famosa definizione dello Spongano.⁵

Che la committenza avesse pensato all'Acciaiuoli per questa impresa non fu casuale: intanto per il ruolo importante, politico e diplomatico, che egli era andato assumendo nell'ultimo decennio della sua vita, proprio all'interno di quelle istituzioni di cui occorreva ripensare la storia. Ma soprattutto per il prestigio acquisito nei cenacoli culturali della città, come animatore di quel gruppo di giovani umanisti che aveva favorito a Firenze, auspice Cosimo de' Medici, l'insegnamento dell'Argiropulo e il rinnovamento degli studi, specie filosofici di stampo aristotelico. Il che, se aveva consentito di porre in discussione l'egemonia di certo ciceronianesimo pragmatico e retorizzante, pure non aveva fatto perdere all'Acciaiuoli il senso di una forte tensione civile, di una cura costante per il corretto reggimento dello stato, secondo le coordinate ideali che l'umanesimo del Bruni aveva contribuito a tracciare. Inoltre, accanto al commento aristotelico, alle orazioni, alle epistole, l'Acciaiuoli si era cimentato anche in un'opera storiografica vera e propria, quella *Vita di Carlo Magno* che tanto successo aveva riscosso a Firenze sia per la vena filofran-

⁴ Il testo di L. Bruni è stato edito da J. von Stackelberg in *Humanistische satexte aus Mittelalter und Renaissance*, Tübingen, Max Niemeyer, 1957.

⁵ R. Spongano, *Due saggi sull'Umanesimo*, Firenze, Sansoni, 1964.

cese che la pervadeva sia per il modello di reggitore ideale che, sulla scorta delle «biografie illustri» di ascendenza plutarchea, implicitamente suggeriva.⁶ L'Acciaiuoli, quindi, così «umanista» e così «fiorentino», poteva ben cogliere lo spirito delle *Storie* bruniane e al tempo stesso renderle in volgare secondo convenienti canoni stilistici e dignitosi moduli retorici.

Del resto, nel «proemio del traduttore» l'Acciaiuoli enuncia con grande chiarezza i principi informatori del suo lavoro: in primo luogo obbedire ai desideri della Signoria fiorentina; in seconda istanza, fare opera specifica di divulgazione, rendendo il più possibile diffuso e conosciuto un testo fondamentale per la comprensione della storia della città:

Molte sono le cagioni, eccellentissimi Signori, che mi hanno indotto a tradurre di latino in volgare la Istoria di Firenze elegantissimamente composta da Leonardo Aretino. La prima e principale si è per ubbidire alla vostra eccelsa Signoria, e, quanto porta la facoltà del mio ingegno, soddisfare a' vostri giusti ed onesti desiderj. La seconda si è, perché io reputo che ogni bene, quanto più è comune e più si dilata fra le genti, tanto sia e più perfetto e maggiore. E non è dubbio, che la notizia della istoria è utilissima, e massimamente a chi regge e governa. Perocché riguardando le cose passate, possono meglio giudicare le presenti e le future, e ne' bisogni della città più saviamente consigliare la loro repubblica. Vedesi ancora l'esempio delle cose prospere ed avverse accadute in varj tempi, che ci sono grande ammaestramento nella vita umana.

Questo bene adunque che ha fatto il singolarissimo storico Leonardo Aretino per iscrivere la istoria della nostra città, acciocché sia comune non solamente a chi è perito nella lingua latina, ma ancora a coloro che solo hanno notizia del sermone volgare, è stato necessario traslatare questa opera, la quale mi rendo certissimo che Leonardo, se fosse alquanto più vissuto, per fare maggior frutto alla città, lui proprio avrebbe trasferita. Hammi mosso ancora la singolare affezione della patria che mi fa volentieri tradurre questa istoria, acciocché leggendo i cittadini le degne cose fatte da' passati, abbiano cagione di fare opere simili a quelle; e quanto è loro possibile, beneficare questa repubblica, come hanno fatto i nostri antichi padri. E veramente e' si può dire, che s'egli è in Italia o in altre parti del mondo città alcuna, che meriti singolarmente d'essere amata da' suoi cittadini, che sia la nostra città di Firenze. La quale è tanto degna, quanto ognuno confessa, e per la sua nobiltà e per la sua bellezza, e perché in ogni facoltà e specie di virtù sempre ha prodotto uomini eccellentissimi, e per molte altre notabili condizioni, le quali lascerò indietro, perché narrarle né il tempo né il luogo lo richiede.⁷

⁶ Vedi Garin, *Medioevo e Rinascimento*, nonché i molti contributi di A.M. Cabrini su tutte le questioni qui affrontate.

⁷ *Istoria di Firenze tradotta da D. Acciaiuoli*, Firenze, 1861, pp. 1-2.

Su questo punto, come si vede, l'Acciaiuoli insiste particolarmente, secondo un intento pedagogico di sviluppo «civile» già caro a Dante e che gli umanisti, proprio in relazione alla conoscenza storica, avevano contribuito a rinverdire: non è casuale che, pochi anni prima, Domenico di Leonardo Buoninsegni, ad esempio, si applicasse, nella sua *Istoria fiorentina*, ad una sintesi storica in volgare di compilazione divulgativa, difendendo nel proemio, con toni e accenti simili a quelli dell'Acciaiuoli, la funzione e la dignità del «volgarizzare» e del «compendiare». E non a caso Machiavelli userà il Buoninsegni come fonte per il sesto libro delle sue *Istorie fiorentine*, a lui ispirandosi anche per alcuni presupposti metodici del «narrare» e del «compendiare» che mette in campo nei primi due libri delle *Istorie* stesse, quando è in cimento su fonti ampie e complesse da «ridurre» ad altra *dispositio* narrativa quali, ad esempio, il Biondo o il Villani.⁸

Siamo, quindi, all'interno di esperienze che, aperte dallo stesso Bruni «traduttore», e germogliate lungo il secolo attraverso le scelte dei Buoninsegni, degli Acciaiuoli, dei Landino, preparano il terreno, nei primi decenni del Cinquecento, al pieno affermarsi della grande storiografia volgare dei Machiavelli e dei Guicciardini.

Nell'epilogo del «proemio», poi, l'Acciaiuoli, secondo quanto i canoni del tempo esigevano, si sofferma sulla necessaria «eloquenza» da infondere nel suo volgare, che deve risultare di stile «elegante» e «copioso» per «rispondere alla dignità del sermone latino».⁹ Nella consapevolezza di misurarsi con un codice «illustre», l'Acciaiuoli intende promuovere il volgare verso le sue vene più ricche: e in questi intrecci e confronti tra volgare e latino vedremo distribuirsi alcune peculiari scelte stilistiche del nostro traduttore, certo non secondarie all'interno della storia della prosa fiorentina.

Una pagina esemplare, da questo punto di vista, è certamente quella che traduce il famoso Proemio di Leonardo Bruni: di fronte a un testo ormai canonico e per gli spunti metodologici che avvia e per le scelte stilistiche con cui è costruito, l'Acciaiuoli si sforza di renderne la struttura con la massima aderenza, specie per quel che concerne l'assetto sintattico dei periodi. Il Bruni infatti usa nel Proemio una ampiezza rit-

⁸ Cfr. G.M. Anselmi, *Ricerche sul Machiavelli storico*, Pisa, Pacini, 1979; Idem, *Umanisti, storici e traduttori*, Bologna, CLUEB, 1981. Per riflessioni importanti sul «tradurre» e «autotradurre» oggi vedi A. Manguel, *Il rovescio dell'arazzo*, Palermo, Sellerio, 2024 e J. Lahiri, *Perché l'italiano? Storia di una metamorfosi*, Torino, Einaudi, 2025.

⁹ Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, p. 2.

mica e una sonorità retorica più evidenti che nel successivo testo narrativo, come era del resto richiesto dalle formule dedicatorie e proemiali dei trattati e delle opere storiografiche. L'Acciaiuoli riproduce perciò le nervature dell'intessitura bruniana: i parallelismi, le rigorose serie consecutive e finali, le complesse subordinazioni, attestando il suo volgare a quel livello sintattico «classico» che il Boccaccio fra i primi, e proprio attraverso il diuturno contatto coi testi latini, aveva contribuito ad impostare.¹⁰ L'ampio periodo bruniano del Proemio rende inutili inter-

¹⁰ «Queste cose adunque mi pareano da essere scritte, e la memoria di quelle al pubblico e al privato stimavo essere utilissima. Imperocché, se gli uomini antichi sono reputati di grande consiglio per avere vedute più cose nella vita loro, quanto maggiormente la diligente istoria ci debbe fare prudenti, nella quale si veggono i fatti accaduti e i partiti presi in molte età, in tal modo, che facilmente si può conoscere quello che è da fuggire e quello che è da seguire, e per l'esempio degli uomini eccellenti accendere l'animo alla esercitazione delle virtù? Dall'altra parte la fatica grande e la oscurità de' tempi e la durezza de' nomi che appena riceve l'ornamento dello stile, e molte altre simili difficoltà, mi ritraevano da questa impresa. Ultimamente avendo esaminate e compensate queste cose insieme, mi fermai in questa sentenza: che qualunque modo di scrivere fosse meglio che, stando in ozio e in pigrizia, tacere.

E pertanto io ho deliberato di volgermi alla parte dello scrivere: e benché io sappia quante sieno le mie forze e quanto sia il peso che io piglio sopra di me, nientedimeno spero che Iddio darà favore alle mie imprese, e facendole a fine di bene, le condurrà a buon porto. E se le forze dello ingegno non risponderanno a' desideri miei, per sua benignità ajuterà la industria e la fatica del mio studio. E volesse Iddio, che i nostri antichi, in qualunque modo eruditi, piuttosto avessero voluto ognuno scrivere le cose dei suoi tempi che passarle con silenzio. Perocché egli era ufficio degli uomini dotti d'ingegnarsi ognuno di far viva la sua età e celebrarla con le lettere, e quanto era posto in loro, farla perpetua alla memoria de' successori. Ma io stimo che chi ha avuto una cagione e chi un'altra di tacere. Imperocché alcuni credo abbiano fuggito la fatica; alcuni non abbiano avuta la facoltà dello stile, e piuttosto si sieno volti ad altre materie di scrivere che alla istoria. E' pare che sia cosa facile, se tu ti sforzi un poco, di comporre un libello o una epistola: ma fare impresa di scrivere una istoria, nella quale si contiene un ordine di varie e diverse cose, e particolarmente si richiede esporre le cagioni de' partiti presi e rendere giudizio delle cose accadute, è tanto pericoloso a prometterlo, quanto egli è difficile ad osservarlo. E per questa cagione andando dietro ognuno alla sua quiete o avendo riguardo alla opinione delle genti, accade che la comune utilità, e la memoria de' singolarissimi uomini e delle degnissime cose, è lasciata indietro.

Io adunque sono disposto di scrivere la istoria di questa città, facendo menzione non solamente delle cose de' tempi miei, ma ancora di quelle che sono accadute sopra alla mia età, per quanto se ne può avere notizie. E in questa narrazione si converrà ancora dar lume delle cose d'Italia: perocché gran tempo è, che di qua dall'Alpi non si è fatta cosa alcuna degna di memoria, che non vi sia intervenuto in qualche parte il popolo fiorentino. Verrassi ancora per molte ambasciate mandate o ricevute a dare notizia di varie generazioni di genti. Ma innanzi che io venga a quelli tempi che sono proprj della nostra narrazione, ci è paruto, secondo lo esempio di alcuni scrittori, trattare della ori-

venti di traduzione «libera» volti, eventualmente, a chiarire il testo con formule espressive particolari o con perifrasi.

Significativa è, per altro, la resa del bruniano «cognitio et ad italicas res» (p. 4) con «dar lume delle cose d'Italia» (p. 5), dove l'Acciaiuoli tende ad accentuare il ruolo attivo di esplorazione e di «illuminazione» dello storico, visto come il vero maieuta che dall'oscurità porta alla luce, per la collettività cittadina dei lettori, il senso degli avvenimenti passati. Questa polarità espressiva che tende a privilegiare l'«occhio» interno della mente con la sua funzione chiarificatrice avrà notevole fortuna, anche se poi Machiavelli, ad esempio, preferirà parlare, nell'accostarsi al passato, di «intelligenza» o «cognizione». In Acciaiuoli predomina ancora, in definitiva, la sottolineatura pedagogico-educativa del ruolo dello storico piuttosto che quella esegetico-propositiva di indubbia valenza politica.

È una sottolineatura che l'Acciaiuoli ribadisce nella traduzione dell'ultimo periodo del Proemio, anche quando fa suo l'uso di «cognizione» (termine poi portato a fama definitiva da Machiavelli e ripreso fino a Gadda): così il bruniano «...ut omnia in sequentibus clariora reddantur» (p. 4) diviene «...acciocché le cose che nel progresso nostro seguiranno, vengano a essere per quella cognizione più evidenti e manifeste» (p. 5).

La pregnante espressione latina è resa con un giro perifrastico volto ad accentuare, appunto, l'opera di «chiarificazione» dello storico, ribadita dall'endiadi sinonimica «più evidenti e manifeste» che sigilla il periodo, esaltando l'espressività del latino «clariora».

Di là da queste notazioni, che però ci fanno immediatamente prender contatto con alcune peculiarità interpretative del traduttore, resta la fondamentale aderenza stilistica dell'Acciaiuoli al Proemio del Bruni: e tutto avviene all'insegna di un prevalere, in questa pagina, delle specificità latine rispetto a quelle volgari. Infatti il latino proemiale del Bruni è oltremodo fedele ai modelli classici e non si intreccia con alcuna di quelle istanze espressive di origine volgare che rese tanto tipico e vivo il latino quattrocentesco degli umanisti: ciò induce l'Acciaiuoli ad accentuare il ritmo «latino» del suo volgare, legandolo strettamente al modello bruniano.

Ma nel prosiegua del testo, fuori dall'ufficialità imposta dal Proemio, le carte, come spesso capita nei codici linguistici quattrocenteschi, si

gine della città; e lasciato indietro le volgari e favolose opinioni, darne, per quanto si può, vera notizia, acciocché le cose che nel progresso nostro seguiranno, vengano a essere per quella cognizione più evidenti e manifeste» (Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, pp. 3-5). Per gli *Historiarum Florentini populi libri XII* di L. Bruni si fa riferimento all'ed. nei nuovi RIS, t. XIX, 1914-26: il Proemio è alle pp. 3-4.

mescolano: il latino del Bruni, di un livello e di un respiro degni dei grandi modelli classici, non disdegna, in punti particolari dell'esposizione, di far proprie peculiarità sintattiche e stilistiche del volgare, in primo luogo costrutti coordinativi, anche dove ci saremmo attesi serie subordinative di stampo correlativo-commensurativo.

Si aggiunga che il Bruni, quando l'incalzare degli avvenimenti descritti lo consente, introduce sovente un conciso periodare di impronta sallustiana: così il suo latino acquista forza espressiva, vivacità e varietà di modulazioni. L'Acciaiuoli risponde da par suo a tali sollecitazioni armonizzando in modo complesso e molteplice il suo dettato: accanto ad ariosi costrutti subordinativi, rinveniamo specifiche serie paratattiche, senza però meccanici ricalchi dal testo bruniano. Così non è impossibile rintracciare concise clausole bruniane sciolte dall'Acciaiuoli in un volgare «ciceroniano» o all'opposto ricche correlazioni retoriche del Bruni trasposte dall'Acciaiuoli secondo gli schemi del volgare.

L'ipotesi, che già con grande lucidità a suo tempo Spongano espone (e poi non comprende e anzi indebitamente contraddette da Silvia Rizzo in un suo saggio sul latino umanistico), di un latino che «volgarizza» e di un volgare che «latineggia» (già con Petrarca) secondo complessi prestiti reciproci che rendono singolari gli impasti stilistici e comunicativi quattrocenteschi, esce quindi rafforzata da una verifica sui testi esemplari del Bruni e dell'Acciaiuoli.¹¹

Soprattutto se ci accostiamo alla traduzione del primo libro delle Storie bruniane, libro memorabile per la trattazione critica del passato romano e delle origini di Firenze. Qui l'Acciaiuoli è alle prese con un duplice problema: innanzitutto quello di restare fedele alle pagine del Bruni, intervenendo con una versione che possa valorizzarne, agli occhi del lettore «inesperto», la novità e chiarendo al tempo stesso ciò che, di un passato ormai remoto, se non altro per terminologia, può apparire oscuro. In secondo luogo, nel momento in cui ci si accosta a vicende memorabili per la coscienza fiorentina ed italiana, forzare e modellare il volgare al massimo delle sue potenzialità retorico-sintattiche.

Troviamo così amplificazioni del più asciutto dettato bruniano: «*Equidem permagni facio, quod latini parens eloquii de aedificiis scribit, ac ex eo speciosa ab ipsis incunabulis fundamenta huius urbis fuisse coniecto*» (p. 6) diviene: «Io certamente giudico, che sia da fare grande stima, che

¹¹ Vedi gli studi citati alla nota 5. Sulla retorica e lo stile del Bruni da ricordare anche i molti contributi di D. Wilcox, di E. Garin, di N.S. Struever, di P. Viti, di R. Cardini, oltre, ovviamente, agli ormai classici contributi di H. Baron.

il padre della lingua latina scriva degli edifici predetti in tal modo, che facilmente si può presumere per simili parole e fondamenti, i principii di questa città essere stati dalla sua origine ampli e sontuosi» (pp. 8-9). E la traduzione, dedicata per tutta la pagina ai «magnifici» resti dell'antica Firenze, prosegue sulla medesima tonalità: l'ornato latineggiante del volgare consente infatti di illuminare l'importanza dei legami di Firenze con Roma, accentuandone, più ancora che nel Brunì, gli elementi di magnificenza e sontuosità cari al nuovo gusto signorile.

A volte però il volgare, con il suo colorito, si insinua nelle maglie del tessuto latino: è il caso sintomatico, ad esempio, della correlativa negativa «nec futurum prospiciunt nec parto parcant» (p. 6) resa e mutata dall'espressione «e consumando l'acquistato e non acquistando di nuovo» (p. 9), a testimonianza di un continuo intreccio di debiti-prestiti fra i due codici.

Resta comunque prevalente, in tutto il libro, la tendenza dell'Acciaiuoli a enfatizzare la misura della sintassi, se necessario, a volte, sciogliendo con opportune perifrasi periodi più concisi del Brunì: si veda come «Simul igitur cum animi proposito mutati mores» (p. 7) divenga «Mutato adunque il proposito e volti i loro pensieri a uno quieto vivere, subitamente si mutarono i costumi» (p. 11). Il che, per altro, giova all'intento di evocare la grandezza dei tempi romani, una grandezza che non può che riflettersi sulle origini romane stesse di Firenze, scandita da una temporalità solenne che il ritmo dei periodi deve costantemente sottolineare.¹² Qui, in realtà, ci troviamo di fronte ad una sottile ope-

¹² «Questa nuova città, perché ella era posta tra due fiumi, primamente la chiamarono Fluenzia, ed i suoi abitatori furono chiamati Fluentini. E questo nome per alcun tempo pare che durasse alla città in sino a tanto che di poi, o perché fosse corrotto il vocabolo come in molte cose interviene, ovvero perché crescendo in potenza mirabilmente venne a fiorire, in luogo di Fluenzia fu chiamata Florenzia. Di questi tali abitatori Tullio e Salustio, due singolarissimi autori della lingua latina, ne fanno menzione, Tullio li chiama ottimi e fortissimi cittadini romani: ma dice, che per le superflue ricchezze che furono loro concesse da Lucio Silla, non seppero osservare alcuno modo né alcuna regola nello spendere. In mentre che danno opera a edificare, secondo il dire di Marco Tullio, e in mentre che volgono ogni loro studio a' solenni conviti e alle sontuose spese, parendo loro essere felici, e' vennero in tanto debito, che volendone uscire, e' sarebbe stato loro necessario che Lucio Silla fosse risuscitato. Io certamente giudico, che sia da fare grande stima, che il padre della lingua latina scriva degli edificj predetti in tal modo, che facilmente si può presumere per simili parole e fondamenti, i principj di questa città essere stati dalla sua origine ampli e sontuosi. E ancora a' nostri di si veggono reliquie d'opere vetustissime, che nella magnificenza di questi nostri tempi sono degne di ammirazione. Prima e' si veggono i condotti che anticamente ricevevano l'acqua discosto sette miglia

razione ideologica condotta dall'Acciaiuoli attraverso oculature e quasi impercettibili forzature portate al testo del Bruni: intanto eliminando ogni eventuale interpretazione riduttiva di particolari avvenimenti della storia di Roma. Così, per quanto riguarda la guerra con Fidene, scompaiono dalla traduzione dell'Acciaiuoli i giudizi diminutivi formulati dal Bruni («leviter», «parva pugna», «tumultuario magis quam iusto proelio commissa», p. 10) per lasciare il posto a un più neutrale: «E in questa maniera fu il principio della guerra fra' Romani e Toscani: la quale, dopo alcune prede e correrie, terminò per allora presto: e seguinne una tregua, di comune consenso delle parti, di anni cento» (p. 16).

Ancora, poco più avanti, il bruniano «...nisi Horatius Cocles pontem Sublicium, qui unus per id tempus Tyberi supererat, rescindi iussisset» (p. 11) è amplificato nel più astratto e più solenne: «...se non fosse la virtù d'Orazio Coclite, che sostenne tanto l'impeto de' vincitori, che gli fu dietro tagliato il ponte del Tevere e non poterono per quella ragione i Toscani passare più innanzi» (p. 18).

Un tono uniforme, eroico e misurato, avvolge la crescita di Roma nelle pagine dell'Acciaiuoli: di fronte a Roma tutti devono soccombere, per poi vivere di luce riflessa. L'Acciaiuoli introduce un altro tipo di lettura tendenziosa rispetto al Bruni: ridimensionare il ruolo giocato dai primi Toscani, dagli Etruschi nei confronti dei Romani. Si veda, ad esempio, come il periodo «Haec praecipua de populo romano Etruscorum gloria fuit, nec cum aliquo quoquam commissis...» (p. 11) non venga neppure tradotto dall'Acciaiuoli che non fa alcuna menzione della «gloria» degli Etruschi. Così, più avanti, gli Etruschi non sono citati come vincitori: «ab Etruscis victi» diviene, sì, icasticamente «molto sbattuti»; ma tutta la traduzione del brano successivo tende a far risaltare il merito dei Romani sugli «incanti» etruschi.¹³

Siamo, in altre parole, su una tonalità ben diversa da quella del Bruni che intendeva invece mettere in luce il valore dei primi toscani, radicanone in un terreno antico e illustre l'intera civiltà. Ma l'Acciaiuoli non procede per caso: affermando la primazia indiscussa di Roma sugli Etruschi egli vuol implicitamente suggerire al lettore, come necessario portato della storia, la subalternità dell'Etruria (che l'Acciaiuoli appunto tra-

e conducevanla nella città. Oltre a questo il teatro egregiamente edificato per spettacolo delle rappresentazioni e feste, e in quel tempo posto fuori delle mura. Vedesi ancora il tempio di San Giovanni Battista, vetustissima e ornatissima opera, che nel principio da' gentili fu dedicato a Marte».

¹³ Bruni, *Historiarum Florentini populi*, p. 11; Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, p. 20.

duce costantemente col moderno “Toscana”) alla *romanitas*. Che voleva dire, per i suoi tempi, sottomissione della Toscana a Firenze, l’erede per eccellenza di Roma, come proprio altre note pagine del Brunì (come non ricordare la stessa *Laudatio Florentine urbis?*) avevano da tempo teso a dimostrare.

L’Acciaiuoli scrive del resto in un momento in cui il regime mediceo doveva fronteggiare forti tensioni all’interno dei suoi domini toscani e si rendeva perciò necessario un potente dispiegamento ideologico per continuare a motivare la supremazia fiorentina: le concessioni che il «repubblicano» Brunì aveva reso alla «gloria» degli Etruschi andavano insomma il più possibile attenuate e dimenticate.

La retorica espositiva dell’Acciaiuoli non sempre però implica un mascheramento ideologico: anzi, altri punti essenziali della trattazione del Brunì sono trasposti con particolare fedeltà. È il caso del famoso brano sulla degenerazione dell’Impero romano rispetto alla repubblica, che l’Acciaiuoli non ritocca in alcun modo, o l’intera trattazione delle invasioni barbariche con la storia di quei popoli.¹⁴ Rimane prevalente, per altro, nel volgare dell’Acciaiuoli, la tendenza alla solennità, all’ampio giro di frase, a legare per ipotassi anche i periodi celeri e paratattici del Brunì, con il rischio, a volte, di attenuare il più pregnante originale: «Et quos non ignis, non ferrum, non obsidio, non vastitas agrorum flectere potuerat, iustitiae et honestatis splendor inflexit» (p. 12) diviene, con la fusione di un periodo precedente, «Perocché, avendo fatto grande resistenza alla oppressione de’ Romani, ultimamente mossi da uno singolare atto di virtù che Cammillo capitano de’ Romani usò verso di loro, volontariamente si dettero» (p. 21). Oppure, più avanti, due principali del Brunì introdotte con «Remisso dehinc...» e con «Est enim hoc...» (p. 13) si sciolgono in un unico, ampio periodo dell’Acciaiuoli, strutturato su un complesso intreccio di subordinate e coordinate: «Segui dopo a questi tempi... in tal maniera che, mancando... convertirono... come... suole... a chi non ha...» (p. 24).

È però da notare che, uscendo dalla narrazione degli avvenimenti romani ed entrando in quelli dell’epoca medievale, il volgare dell’Acciaiuoli acquista in espressività e specificità. La soggezione nei confronti della grandezza di Roma e la funzionalità ideologica – come si notava – che a tale grandezza voleva attribuire, avevano spinto l’Acciaiuoli, per quasi tutto il primo libro, a enfatizzare i periodi con richiami continui

¹⁴ Brunì, *Historiarum Florentini populi*, pp. 14 e sgg.; Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, pp. 25 e sgg.

alla solennità latina dei parallelismi e dell'ipotassi. Mutando i protagonisti della storia, vengono meno alcuni vincoli espressivi e il volgare acquista in drammaticità e pregnanza: «...ut inopibus Pannoniae rurbus omissis, ad Italiae opulentiam se suosque conferret» ben si colora nel «...che passasse dagli sterili paesi d'Ungheria alle ricchezze d'Italia» (pp. 21 e 38).

Così, se la Rosmunda del Bruni è netta e ferma nelle sue decisioni («Regina dolorem alto premens corde, benigno afflatu, quando ita iubeat, regi paret», p. 21), la Rosmunda dell'Acciaiuoli appare più tormentata: «La reina, occultando con grande pazienza il suo dolore, si volse al re benignamente, e disse che quando così gli piaceva, era apparecchiata a ubbidire» (p. 39).

Ci siano soffermati in modo particolare sul primo libro non solo per la sua intrinseca importanza ma perché in esso, in modo esemplare, si dispiegano già molte caratteristiche dell'Acciaiuoli traduttore e del suo volgare: e innanzitutto la costante ricerca di una dignità stilistica «latina» che si ricollegli alla grande tradizione della prosa volgare toscana, specie boccacciana. Tutto ciò senza penalizzare più di tanto la ricchezza della sperimentazione linguistica, palese soprattutto nel lessico che, diversamente da quanto accade per la sintassi, non vede abbondare i latinismi ed è adeguato all'universo conoscitivo del medio lettore colto.

Il testo dell'Acciaiuoli si presenta quindi, fin dall'inizio, come poi del resto accade per tanti altri testi illustri del Quattrocento (d'obbligo il rinvio all'Alberti), nella veste di vero e proprio laboratorio. Gli intrecci stilistici, linguistici e lessicali sono molteplici, seppure ordinati da una tensione espositiva unitaria (più marcata forse che nell'Alberti) che ormai è acquisita definitivamente alla tradizione letteraria toscana e che all'Acciaiuoli consente, laddove necessario, di intervenire con precise sottolineature ideologiche: dal rispetto per la forte coloritura etica e civile del Bruni alla forzatura delle sue pagine sulla storia della Toscana, al fine di porre in maggiore risalto le radici profonde della subalternità di quelle terre a Roma e ai suoi eredi.

Il volgarizzare, del resto, si inserisce entro un sistema comunicativo di duplice livello: il traduttore decodifica e interpreta l'originale ed è poi a sua volta decodificato e interpretato dal nuovo lettore-destinatario. Ci troviamo quindi di fronte a un sottile gioco di risposdenze, entro le quali operano vari condizionamenti: nel caso dell'Acciaiuoli, egli aveva da misurarsi con un testo illustre che lo costringeva a una traduzione sostanzialmente fedele. Ma, nelle trame di quel testo, egli poteva insinuare forzature e sottolineature che tenessero prioritariamente conto

degli orientamenti della committenza (e lo abbiamo appunto verificato): né poteva essere trascurato il livello conoscitivo del lettore del ceto medio mercantile, al quale era rivolta tradizionalmente l'opera di volgarizzamento.¹⁵

Da ultimo svolgeva un ruolo non secondario il genere storiografico stesso che pretendeva regole retoriche di esposizione e di ornamentazione ben definite e che non potevano essere palesemente violate, specie quando poi si traduceva un testo noto e ben strutturato. È il caso, ad esempio, dei discorsi fatti pronunciare dal Bruni a personaggi illustri in momenti cruciali della storia della città: l'Acciaiuoli riprende per intero l'impeto oratorio e la fluida ricchezza retorica dei discorsi bruniani, «latineggiando» con particolare evidenza nel suo volgare. Specie quando si trova di fronte a personaggi e momenti ormai topici per la coscienza dei fiorentini: così nel discorso che i Ghibellini e Farinata avrebbero tenuto davanti a Manfredi, l'Acciaiuoli introduce la tipica clausola latina «non è dubbio che», per altro non presente nel testo del Bruni.¹⁶ Altrove lascia intatte nel volgare le interrogative retoriche di costrutto latino che avrebbe potuto sciogliere con clausole di altro tipo.¹⁷ Nel grande discorso pronunciato da Farinata per la salvezza di Firenze, poi, l'Acciaiuoli fa ricorso a tutte le sue consumate perizie retoriche: ora sciogliendo in coppie sinonimiche espressioni del Bruni («moerorem subinfuerunt»/«molesto e pieno di dolore e angustia»), ora amplificando i costrutti relativi («Numquam enim non male consulit qui odio consulit»/«Ma egli interviene, che chi consiglia con odio, sempre consiglia male»), ora stringendo costrutti coordinativi in consecutive («Perculit omnium animos Farinatae oratio; et auctoritas eius commovit plurimos»/«Ed era tanta l'autorità del prefato messer Farinata, che mosse gli animi di tutti gli uditori»)¹⁸.

Una simile impostazione ritorna ancora nel discorso pronunciato da Gregorio X ai fiorentini: la ricchezza, in Bruni, di tipiche clausole del

¹⁵ Vedi bibliografia già citata.

¹⁶ Bruni, *Historiarum Florentini populi*, pp. 33-34; Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, pp. 63-65.

¹⁷ Si veda nel discorso di Tegghiaio d'Aldobrando Adimari: Bruni, *Historiarum Florentini populi*, p. 26; Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, p. 70.

¹⁸ Per il discorso di Farinata, cfr. Bruni, *Historiarum Florentini populi*, pp. 41 sgg.; Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, 83 sgg. La tendenza all'amplificazione si registra anche in altri punti cruciali dell'opera; ad esempio, più avanti, quando l'Acciaiuoli vuol porre l'accento sulla ripulsa di Giano della Bella nei confronti delle lotte civili: «sed non permisit Ianus civile bellum sui causa moveri» (p. 86) diviene «Ma Giano della Bella non permise che a sua stanza e alle sue cagioni avesse a nascere la discordia civile» (p. 180).

latino classico, specie interrogative ed ipotetiche, viene ripresa dall'Acciaiuoli con adeguati parallelismi, solo di tanto in tanto scalfiti da qualche toscaneggiamento (la plebe che non *ci* ha interesse alcuno, *ci* diventa *stolta*).¹⁹

Ma dove veramente l'Acciaiuoli supera se stesso è nella traduzione del famoso discorso di Giano della Bella:

Sempre io sono stato d'uno medesimo animo, prudentissimi cittadini: e quanto più penso meco medesimo de' fatti della repubblica, tanto più mi confermo in questa sentenza, che sia necessario o veramente raffrenare la superbia delle famiglie potenti, o veramente perdere in tutto la libertà. Perocché io veggio le cose ridotte in luogo, che la pazienza vostra e la libertà non possono stare insieme: e di queste dua quale sia da eleggere, io non so chi di sano intelletto ne debba dubitare. E benché io intenda con quanto pericolo parli di questa materia, nientedimeno non reputo essere officio di buono cittadino, quando la patria domanda consiglio, avere riguardo alla propria utilità, e secondo i propri comodi misurare i consigli pubblici. Dirò adunque liberamente quello che io intendo. A me pare, che la libertà del popolo consista in due cose: nelle leggi e nei giudicj. Quando queste due cose possono più nella città che alcuni cittadini, allora si mantiene la libertà. Ma quando e' si trova chi sprezza le leggi e i giudicj senza alcuna punizione, allora si debba stimare, che la libertà sia perduta. Perocché, come ti potrai tu difendere da coloro, che senza alcuna paura di giudicj, possono a loro piacimento colle proprie mani farti ingiuria? Considerate adunque la condizione nella quale al presente vi trovate, e discorrete in voi medesimi i modi della nobiltà: e ognuno di voi mi dica, se la città gli pare libera, o più tempo fa sottomessa. Questa risposta più facilmente potrà fare chi ha per vicino o nella città o nel contado alcuni di questi uomini potenti. Perocché, cosa abbiamo noi, che loro non abbiano desiderato? e che hanno eglino desiderato, che subito non mettano a esecuzione, o veramente che per via lecita o illecita non reputino dovere ottenere? I corpi nostri, se noi vogliamo confessare il vero, non sono più liberi. Voi vi ricordate in questi anni prossimi essere stati battuti cittadini, cacciati delle possessioni, arsioni, rapine, ferite, uccisioni di molti essere state fatte da questi potenti. Gli autori di questi maleficj sono sì noti e manifesti, che parte non se ne curano, parte non lo possono negare, e continuamente stanno in sugli occhi vostri: e quelli che sarebbero degni della carcere e de' supplicj, noi gli veggiamo andare per la città con moltitudine d'armati, ed essere temuti insino dal magistrato. Questa adunque sarà alcuno, che chiami libertà? E quali altri modi sono quegli che usano i tiranni se non uccidere, cacciare, tòrre quello che pare a loro, senza alcuna paura d'essere puniti? E se uno in altre terre toglie la libertà, che dobbiamo noi stimare della nostra, essendocene molti? Noi

¹⁹ Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, p. 126; Bruni, *Historiarum Florentini populi*, p. 60.

certamente più tempo fa siamo sottomessi, e con uno vano titolo di libertà sostengiamo in fatto una ignominiosa servitù. Ma e' mi potrebbe essere detto: Noi conosciamo quello che tu di, domandanti il rimedio, e non le querimonie e i lamenti di queste cose. Io adunque dico, che il modo di levarsi da dosso questa servitù, non è molto difficile a conoscere: perocché, se la ruina delle leggi è cagione della ruina della libertà, così, rilevando queste due cose, si verrà a rilevare la città vostra, E pertanto, se voi desiderate d'essere liberi (che lo dovete desiderare come la vita vostra), bisogna queste due cose restituire nella prima autorità, e con ogni sforzo e diligenza stabilirle. Voi avete molte leggi che pongono freno alle violenze, alle uccisioni, ai latrocinj, alle ingiurie e agli altri maleficj Queste tali leggi specialmente giudico, che contro a' potenti si debbano innovare, e aggiugnere ancora dell'altre, perocché, crescendo ogni dì la perversità degli uomini, è di bisogno di fare nuove provvisioni. Ma innanzi a ogni altra cosa stimo essere necessario, che le pene de' maleficj contro a' potenti s'accrescano. Certamente, s'egli è alcuno che voglia legare uno gigante uno uomo piccolo, non userà uno medesimo legame, ma il gigante legherà colle funi o colle catene, e il piccolo colle corde o co' coreggini. Similmente le pene, che sono i legami delle leggi, si debbono porre più forti contro più grandi e più potenti, perocché quelle che noi abbiamo ora, non gli tengono. Ancora mi pare da aggiugnere questo, che i consorti siano obbligati alle medesime pene, i quali si debbono reputare partefici del maleficio, perché coll'ardire della famiglia il malfattore pare che lo commetta. Questi nostri giudicj due cose massimamente gli sogliono impedire: la difficoltà delle pruove, e il mancamento di metterli ad esecuzione: perocché i testimoni hanno paura degli uomini potenti, e per questo timore periscono e giudicj; se pure le pruove si danno, il magistrato teme di giudicare. Se a queste cose non provvedete, sappiate che la vostra città non si potrà chiamare repubblica: perocché niente giova avere le buone leggi, se i giudicj non hanno esecuzione. Debbesi adunque provvedere, secondo il mio parere, a questa difficoltà de' testimoni; e che solamente basti la fama contro agli uomini potenti. Perocché, quando e' sarà manifesto il maleficio essere commesso, e la pubblica voce degli uomini vicini e luoghi circostanti dimostrino la ingiuria commessa da un uomo potente, non s'affatichi il giudice di cercare altre pruove, le quali sa che spaventano per il timore de' potenti; ma, come abbiamo detto, la fama solamente gli sia a sufficienza. All'altra difficoltà di mettere a esecuzione i giudicj, notate il rimedio che mi pare da tenere: perocché questa mi pare maggiore cosa che gli uomini non stimano. E' parmi, che questo rimedio dipenda non tanto dal magistrato, quanto dalle forze del popolo: il quale, se vorrà ritenere la sua dignità nella repubblica, facilmente si metteranno ad effetto i giudicj contro agli uomini potenti; ma, s'egli avrà riguardo a altri, e reputerà gli superiori a sé, raffredderà insieme i giudicj e il magistrato. Questa cosa, antiveduta già molto innanzi, fu cagione di fare creare il gonfaloniere della giustizia, la reputazione e forza del quale mi maraviglio, che in breve tempo sia tanto mancata. Ma dall'altra parte è cosa stolta, quando il popolo è negligente e freddo, dolersi che i suoi fautori e

esecutori non sieno vigilantissimi: e nientedimeno in quel tempo furono lasciate addietro tante cose, che parve piuttosto uno rimedio cominciato che compiuto. Io adunque giudico, che l'autorità del gonfaloniere della giustizia si debba grandemente afforzare e stabilire; e innanzi a ogni altra cosa debbino essere a sua obbedienza non mille, come innanzi, ma quattromila armati, e scritti successivamente di tutto il popolo. Appresso, mi pare, che il gonfaloniere della giustizia debba fare residenza insieme co'priori, acciocché possa di presente sentire le querimonie de' cittadini e provvedere alle necessità della repubblica; e che alle sua cagioni standosi a casa, o per non intendere presto o per le intercessioni degli uomini privati, come s'è fatto insino a ora, non si vengano a ritardare i rimedj opportuni. Il terzo provvedimento lasciato addietro in quel tempo mi pare d'aggiungere: che nessuno de' potenti, quando bene fosse matricolato ad alcuna arte, possa essere assunto al priorato. E questo si faccia, acciocché non abbiano facoltà d'aiutare i malfattori e impedire la giustizia: perocché la potenza loro per sé medesima è grave e onerosa, senza armarla ancora della pubblica autorità. In questa maniera, risuscitate le leggi, restituite le pene, stabiliti i giudicj contro agli uomini potenti, porrete freno alla loro tirannide: e se pure non resteranno pazienti, rischerete col ferro e col fuoco questa parte perniziosa di questo corpo, e come membri insanabili gli estimerete, ponendo da parte la troppa pazienza, la quale evidentemente vi conduce in servitù. Io ho detto quelle cose che giudico essere salutifere alla repubblica e necessarie alla vostra libertà: le quali se fossero difficili e di grandissima spesa e fatica, conforterei che per la grande utilità si dovessero fare: ma essendo facili e poste si può dire nelle vostre mani, chi è quello tanto negligente, che voglia piuttosto ignominiosamente servire, che onestamente essere pari agli altri? I nostri antichi non sostennero di servire agl'imperadori romani, benché il titolo e la dignità loro adonestasse la servitù. Voi patirete di servire a vilissimi uomini? Loro ancora sopportavano uccisioni e ferite e perdite delle proprie sostanze, e quasi infinite contese prendevano per le loro preminenze. Voi per timore e pigrizia vi siete sottomessi, come a tiranni, a chi voi dovrete comandare. E' pare che uno popolo, cioè tanta moltitudine d'uomini forti, che hanno vinto nell'arte militare tutti i suoi vicini, e rotto mille volte i suoi nemici, tornando a casa, non si vergogni di temere questa o quella famiglia, e soffrire come servi la superbia loro. Io farò fine al mio parlare, acciocché l'impeto non mi trasporti troppo oltre: perocché, per reverenza io mi vergogno di riprendere il popolo; e dall'altra parte, quando mi ricordo di questa troppa pazienza, non mi posso quietare nell'animo, né passarla con silenzio: ma voi solamente priego, che alla libertà e salute vostra provvediate.²⁰

In questa prova del volgare quattrocentesco tutti i passaggi e i vertici retorici del testo bruniano sono pienamente rispettati e valorizzati. L'Acciaiuoli ha piena consapevolezza di maneggiare una pagina ormai

²⁰ Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, pp. 170-174.

canonica (e che sarà così presente, proprio nella versione dell'Acciaiuoli, a Machiavelli e a grande parte del filone repubblicano moderno) per l'ideologia della *libertas*: non ne elude perciò l'empito e la forza interna, pur scrivendo in un'epoca ormai diversa da quella segnata dal repubblicanesimo civile fiorentino di stampo bruniano.

Del resto in tutte le pagine dedicate ai mutamenti istituzionali interni e ai sommovimenti popolari l'Acciaiuoli segue sempre fedelmente il Bruni senza «interpretarlo»: che se è un modo per non incorrere in parzialità troppo tendenziose, è anche un indizio di rispetto per quei settori (non molto ristretti poi) che ancora guardavano con rimpianto, pur dopo tanti anni di regime mediceo, al libertarismo di Bruni e che costituivano un nucleo consistente di quel ceto medio destinatario del volgarizzamento.

Nell'ordito, quindi, della sua traduzione l'Acciaiuoli attribuisce un rilievo particolare ai discorsi diretti e alla loro resa retoricamente perfetta al fine di valorizzarne il ruolo di segnapoli dei momenti più significativi e importanti della storia fiorentina, così come appunto li aveva intesi il Bruni.

Nel resto del tessuto narrativo l'Acciaiuoli rispetta sostanzialmente i mutamenti di ritmo e di enfasi introdotti dal Bruni: così le imprese di Castruccio (ancora un rinvio a Machiavelli!) sono espresse con la stessa cadenza agile e rapida presente nel testo latino e tesa a valorizzare la fulmineità ed audacia del condottiero.²¹ L'avvio solenne invece che il Bruni imprime al decimo libro, a presentazione della guerra con Milano e Gian Galeazzo, è riproposto anche dall'Acciaiuoli, consapevole di trovarsi di fronte a un episodio caro alla memoria storica di tutti i fiorentini.²²

Un elemento poi acquista particolare rilievo nella traduzione: la messa in evidenza dei nessi causali-consequenziali con cui rigorosamente il Bruni imposta la sua narrazione storiografica.

L'Acciaiuoli coglie, in altre parole, pienamente la novità metodica del Bruni: quella di aver definito una *ratio* interpretativa per la storia che nulla affidi a spiegazioni irrazionali o casualistiche. La concatenazione verticale dei periodi esalta le *rationes* laiche della storia e allontana l'interpretazione degli umanisti dall'orizzontalità di tanta cronistica medievale.²³

²¹ Bruni, *Historiarum Florentini populi*, p. 115 sgg.; Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, p. 242 sgg.

²² Bruni, *Historiarum Florentini populi*, p. 247; Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, p. 518.

²³ Vedi il primo capitolo delle mie *Ricerche sul Machiavelli storico*.

Si veda, ad esempio, come nel quarto libro, trattando del Gonfalonierato di Giustizia, l'Acciaiuoli prediliga le serie causali, all'uopo indirizzando anche una finale: «ad eam rem tollendam corrigendamque, vexilliferum...» diviene «per questa cagione parve loro di creare il gonfaloniere della giustizia».²⁴

In questo senso la prosa volgare che si andava consolidando sulle orme della tradizione boccacciana consentiva ormai una piena valorizzazione, al pari del latino, dell'insieme di questi nessi, solo raramente elusi dall'Acciaiuoli in favore di più semplici e orizzontali schemi coordinativi.²⁵

In conclusione si può affermare che se la sintassi dell'Acciaiuoli ha ormai acquisito quella robusta intelaiatura di derivazione latina che tanto peso avrà per lo sviluppo della nostra prosa, il lessico non eccede, come pure capitava in tanti contemporanei, in latinismi, se non in quelli già d'uso comune (defensione, rompere il nemico, ecc.). La toscanizzazione di termini specifici è sempre idonea alla chiarezza semantica del testo: così «bellum sociale» diviene «guerra de' confederati e de' collegati» ma «civium deductiones consignationesque agrorum» resta «mandate di cittadini e consegnazioni di campi» per non alterare con parole improprie la esatta terminologia latina.²⁶

I «primordia huius urbis» è reso con «principii della città di Firenze», secondo un lessico (i «principii») caro a tutta la storiografia e trattatistica fiorentine.²⁷ «Historia» diviene talvolta «antiche istorie» per meglio correlarsi con punti di riferimento narrativi noti al lettore medio, aduso alle articolate specificazioni delle cronache e delle memorie più che all'astratto concetto di «Storia».²⁸

I termini geografici sono attualizzati («Gallia» è «Lombardia», «Etruria» è «Toscana») così, a volte, come quelli istituzionali («vexillifer» è «gonfaloniere»).

Significativo risulta inoltre l'uso sistematico del termine «drento» per rappresentare le vicende interne di Firenze (esso traduce sia il «domi»

²⁴ Sovente poi l'Acciaiuoli riprende anche tipiche correlative-commensurative latine. Vedi ad esempio il «non... modo» «sed ne... quidem» nel Bruni a p. 57 e nell'Acciaiuoli mantenuto a p. 119.

²⁵ Ad esempio, tutto il brano che si apre nel Bruni con «Coeterum, haud multo post, Manfredus, obortis adversum pontificem discordiis...» (*Historiarum Florentini populi*, pp. 31-32) è reso dall'Acciaiuoli con l'uso sistematico della coordinazione (*Istoria di Firenze*, pp. 61-62).

²⁶ Bruni, *Historiarum Florentini populi*, p. 5; Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, p. 7.

²⁷ Bruni, *Historiarum Florentini populi*, pp. 6-7; Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, p. 11.

²⁸ Bruni, *Historiarum Florentini populi*, p. 6; Acciaiuoli, *Istoria di Firenze*, p. 10.

che l'«intestina libertas», «libertà di drento»): sia per la fortuna che continuerà ad avere anche con Machiavelli e Guicciardini sia per l'implicita opposizione «drento/fuori» che sottende e che accentua, rispetto alle espressioni latine, la singolarità della storia di Firenze e la sua irriducibilità per molti aspetti al resto del mondo, al «fuori» appunto. Ciò porterà molti storici successivi, nelle loro esposizioni, a distinguere chiaramente, ponendo anche in campo schemi interpretativi diversificati, «le cose seguite drento alla città» da «quelle di fuora».²⁹

Questi sondaggi, seppure sommari, mostrano l'importanza dell'opera di volgarizzamento e traduzione promossa dall'Acciaiuoli: non solo per aver contribuito all'ampia diffusione del testo bruniano ma anche per aver sperimentato, nella sintassi, nel lessico, nell'ordine espositivo «verticale», un volgare ormai pienamente adeguato alla nuova storiografia. Nell'Acciaiuoli confluiscono due filoni ricchi di vitalità proprio a Firenze: da un lato il tradizionale settore cronachistico e memorialistico che aveva prodotto tanti testi volgari pieni di umori politici e civili; dall'altro la nuova scuola umanistica che, prevalentemente in latino, aveva elaborato opere storiografiche di ampio respiro esegetico e filologico. Sicché il testo dell'Acciaiuoli si presenta come uno dei primi in cui il nuovo tipo di storiografia laica e critica elaborata dagli umanisti assume con pienezza i panni di un volgare «illustre»: e in questo senso, anche per l'ampia diffusione di cui godrà, eserciterà un peso non secondario sulla storia della nostra storiografia volgare, se è vero che lo stesso Machiavelli si accosterà all'opera del Bruni tenendo presente in modo prioritario il volgarizzamento dell'Acciaiuoli, come ebbe già a mostrare il vecchio Fiorini.³⁰

La stagione dei volgarizzamenti quattrocenteschi meriterebbe quindi studi analitici e approfonditi in molte direzioni: un'attenzione specifica, ad esempio, andrebbe prestata al Landino, non solo per la traduzione del Simonetta ma, fatto di ancor più rilievo, per il volgarizzamento della *Naturalis historia* di Plinio, un testo, quest'ultimo, di importanza capitale nell'ambito del naturalismo rinascimentale e dei suoi orizzonti epistemici.

²⁹ La citazione è dal Proemio alle *Istorie fiorentine* del Machiavelli. Queste categorie si prestano ad un'indagine semiotica: è quanto hanno operato, in generale per la cronachistica, J.M. Lotman, B.A. Uspenskij, *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani, 1975.

³⁰ N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, con commento di V. Fiorini, Firenze, Sansoni, 1894 (rist. an. a cura di D. Cantimori, Firenze, Sansoni, 1962). Vedi ora, N. Machiavelli, Edizione Nazionale, *Opere storiche*, a cura di G.M. Anselmi, A. Monteverocchi e C. Varotti, 2 voll., Roma, Salerno, 2010.

E si potrebbe veder tracimare il peso di questa tradizione scrittoria in molti testi fondamentali del nostro Cinquecento: come infatti non postulare, nel Machiavelli dei *Discorsi*, ad esempio, nel chiosatore acuto e spregiudicato di Tito Livio, gli impasti di tanti filoni di volgarizzamenti, traduzioni e compendi, di tanta acribia ermeneutica che, fra l'altro, proprio su pagine come quelle liviane avevano conosciuto fortune non effimere?

In effetti, il Machiavelli che «interpreta» Livio è spesso anche il Machiavelli che lo «traduce», e trae, riplasmandole nel suo testo e nella sua prospettiva teorica, a nuova vita e nuova forma le espressioni liviane. Basti ricordare come viene tratteggiato Numa Pompilio, il savio datore di leggi e di pace, reinterpretando genialmente le notazioni di Livio.³¹ O ancora si guardi al grande discorso che Livio fa pronunciare a Canuleio sulla dignità popolare, sulla piena legittimità di creare istituzioni e consuetudini adatte al «*populus novus*» e si osservi come si leghi con tutto quel sistema espressivo machiavelliano intorno al mito delle forze nuove, della «giovinezza», della necessità vitale, in politica e nelle istituzioni, dell'audacia sperimentale.³²

Per giungere a quel libro V della prima Decade particolarmente frequentato da Machiavelli e da cui egli trae figure emblematiche di eroi, come Furio Camillo o Appio Claudio. Di quest'ultimo, fra l'altro, Livio dice: «*Is tum iam non promptus ingenio tantum, sed usu etiam exercitatus*», dove l'accostamento della prontezza d'ingegno alla lunga esperienza immediatamente ci suggerisce il famoso binomio (conoscenza ed ingegno più esperienza) che Machiavelli pone a fondamento di ogni rigoroso apprendistato politico.³³

L'elenco potrebbe continuare a lungo (anche per altre specificità sintattiche del periodare machiavelliano incentrate sulle costruzioni ora oppositive ora correlativo-commensurative e di cui non è difficile trovare esempi in Livio: «*Aut non suscipi bellum oportuit, aut geri pro dignitate populi Romani et perfici quam primum oportet*», V, 4, 9): qui basti solo ricordare come, anche a livello retorico, nella *dispositio* del materiale narrativo ed esemplificativo intorno all'eroe e al suo ruolo di guida (Virtù contro Fortuna), Machiavelli, tanto nei trattati politici quanto nelle *Istorie fiorentine*, mutui più di uno spunto dalle Decadi liviane e dalla loro arte narrativa.

³¹ Da cfr. soprattutto i *Discorsi* di Machiavelli, I, 11 con le *Decadi* di Livio, I, 19, 4 sgg. (specie 21, 1-2).

³² Il discorso di Canuleio è in Livio, IV, 1 sgg.

³³ Livio, V, 3, 1.

In conclusione, dunque, può ben dirsi che Machiavelli interpreti Livio innanzitutto implicitamente «traducendolo», alla luce di una consuetudine secolare che si era rinverdita proprio nel Quattrocento e che aveva impostato in modo nuovo e speculativo i rapporti con i testi latini e con i generi letterari e trattatistici che ne erano stati tradizionalmente informati. Non è l'ultimo motivo, questo, per fermare l'attenzione su quegli umanisti come l'Acciaiuoli che, in tale processo, svolsero un ruolo primario, consolidando in modo definitivo le attitudini, al tempo stesso espressive e intellettuali, del volgare e del suo potenziale stilistico.

RENZO TOSI

Tradurre: una operazione indispensabile e impossibile

A necessary yet impossible task

ABSTRACT

Although translation is a necessary task, it is impossible to perfectly convey all the nuances of a text written in one language into another. This is not only true of poetry; difficulties are also evident when transitioning from an aspectual language, such as Ancient Greek, to a tense-based language, such as Italian. Consequently, important details of scenes in *Oedipus Rex* and *Oedipus at Colonus* are absent from translations, and inaccuracies can be found in passages from the Gospels. Particular problems arise in the translation of proverbs and in film dubbing.

Keywords

Ancient Greek Language, Greek Theater, Gospels, Proverbs, Film Dubbing.

renzo.tosi@unibo.it

Università di Bologna

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Via Zamboni, 32, 40126 Bologna

Tempo fa, correggendo le bozze della traduzione in francese di un mio lavoro, provai l'ansia del tradotto: improvvisamente vidi 'silloge' trasformata in 'sillogismo', soggetti diventare complemento oggetto e viceversa, per cui non si diceva che «si studia non per la scuola ma per la vita», ma

che la scuola non serve a nulla perché a insegnare è la vita. Non solo: sulla via di Damasco il futuro San Paolo rimproverava Dio, un papa aveva distrutto il baldacchino di San Pietro per farne cannoni, Pilato invece di lavarsi le mani sobillava la folla. D'altro canto, nella traduzione brasiliana del medesimo libro, a proposito del motto *Occidit qui non servat*, trovo che l'etichetta dell'amaro Boonekamp è trasformata in «a frase do pessimista Boonekamp». Si fanno convegni e si scrivono libri sull'arte del tradurre: nessuno invece si occupa dei patemi di chi scopre che sono attribuite alla sua penna delle sciocchezze che mai avrebbe pensato di poter scrivere. L'ansia del tradotto andrebbe invece presa in maggiore considerazione, perché, al di là di casi clamorosi come quelli che ho citato, focalizzerebbe l'attenzione sullo stato d'animo di chi si accorge che è necessario, ma praticamente impossibile, trasportare ciò che si è concepito in un particolare sistema linguistico in un altro. Del resto, tra i termini più importanti, espressivi e affascinanti del vocabolario greco c'è *logos*, che indica una unione profonda, una simbiosi fra il pensiero e il discorso che lo esprime. Una traduzione, dunque, non potrà mai rendere compiutamente un originale e il motto paronomastico traduttore-traditore, spesso ripetuto, rivela una verità di fondo, che non riguarda solamente, come talora si sente dire, la poesia.

Luciano Bossina, nel corso di una splendida lezione su Filone Alessandrino che tenne presso il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna il 26.3.2025, ha argomentato l'idea – condivisa peraltro dalla maggior parte degli studiosi – che Filone non conoscesse altra lingua che il greco e che quindi i suoi commenti ai libri del Primo Testamento non tenessero conto dell'originale ebraico. Per lui però – rilevava Bossina – le traduzioni erano affidabili perché tra cose e lingua c'era uno strato intermedio (che egli chiamava *semainomenon*) e la traduzione partiva non tanto dal testo, quanto da questo *semainomenon*. Intuizione felice che trova riscontro nella pratica traduttoria, perché prima di tradurre un brano (specie di una lingua sintatticamente complessa, come il greco classico o il tedesco) bisogna comprenderne la struttura e così coglierne per sommi capi il senso (la constatazione parrebbe banale, ma è bene ripetere mille volte nella pratica didattica la necessità di questo procedimento). Il fatto però che l'attingere a quello strato intermedio garantisca l'attendibilità della traduzione è solo un'illusione, non solo perché il *semainomenon* deve essere correttamente compreso, ma anche perché ogni lingua regola tale *semainomenon* in un modo del tutto particolare, diverso da quelli degli altri codici linguistici. Su questa problematica la bibliografia è sterminata, soprattutto dal punto di vista teorico: in questa sede, molto più modestamente, mi limiterò a fare qualche esem-

prio di casi in cui trascurare particolarità, che parrebbero secondarie, della lingua di partenza produce incomprensioni di un certo rilievo.

1.

Difficoltà sono frequenti nelle traduzioni dal greco classico, anche perché si tratta di una lingua basata sugli aspetti mentre in quelle neolatine fondamentale è la struttura temporale: è ad es. nota la difficoltà di tradurre con esattezza i participi che nelle lingue aspettuali sono molti, frequenti e diversificati. Spesso l'esatta comprensione passa attraverso l'apprezzamento di sfumature e connotazioni.

1.1.

È risaputo che uno degli elementi fondamentali del sistema linguistico greco è la distinzione tra oggettività e soggettività: è altrettanto risaputo che in questo ambito le proposizioni 'implicite' introdotte da ὥς + participio indicano un livello, più o meno marcato, di soggettività.¹ Ciò nonostante, non sempre questo elemento è adeguatamente rispecchiato nelle traduzioni: in particolare, nel teatro, se si trascurano tali sfumature, si rischia talora di perdere finezze che sono di una certa importanza per la piena comprensione della scena. Uno dei punti nodali dell'*Edipo re* di Sofocle è il momento in cui Tiresia rivela a Edipo la verità, una rivelazione che non viene accolta con raccapriccio ma rifiutata senza mezzi termini dall'interlocutore, il quale reagisce minacciando l'indovino. Essa avviene nel corso di un serrato dialogo che presenta diversi momenti successivi: dopo l'iniziale reticenza, che aveva già innervosito Edipo, Tiresia arriva alla rivelazione per gradi, irritando sempre più l'interlocutore. Nel corso di questo alterco, nei vv. 350-353 il vate afferma che Edipo deve dar seguito al suo precedente editto, il quale metteva al bando, senza alcuna eccezione, chi aveva contaminato la città, applicandolo a se stesso, ὥς ὄντι γῆς τῆσδ' ἀνοσίῳ μάλιστα. Se si dà il giusto peso all' ὥς, si nota che Tiresia presenta questa rivelazione come una sua personale opinione o deduzione

¹ Illuminanti sono le pagine di R. Kühner, B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II, Hannover-Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1904³, pp. 91s.; cf. anche J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris, Klincksieck, 1972³, p. 129, N. Basile, *Sintassi storica del greco antico*, Bari, Levante, 1998, p. 480. Dell'importanza di questo elemento nella traduzione mi sono già occupato in R. Pierini, R. Tosi, *Capire il greco*, Bologna, Pàtron, 2014, p. 197.

(«perché, a mio avviso, dovresti essere tu l'empio che contamina questa terra»): questo dire la cosa con una connotazione di soggettività giustifica la reazione indignata di Edipo, che accusa l'altro di stare complottando contro di lui. Se però prendiamo le traduzioni, la sfumatura soggettiva si perde. Così ad es. nella resa di F. Ferrari («perché sei proprio tu l'essere immondo che ha contaminato questa terra»), il sapore di una definitiva assoluta rivelazione è dato sia dal «proprio tu» sia dal fatto che l'ἄνοσις (che indicherebbe chi va contro la norma, etica, politica, religiosa)² diventa l'«essere immondo»; nella stessa direzione si sono mossi pressoché tutti i traduttori, come già Romagnoli («ché tu di Tebe sei l'empia sozzura»), il cui tono patetico era ovviamente in linea con i gusti teatrali degli anni '20, Mazon («car, sache-le, c'est toi, le criminel qui souille ce pays»: «criminel», però, mi sembra più aderente ad ἄνόσιος rispetto a «essere immondo»³), Bayr («da du es bist, der dieses Land gottlos befeckt» [si noti l'espressività del contrasto tra il neutro *es* e il maschile *der*]), Wörner («weil du des Landes gotterverfluchter Greuel bist!»), Bollack («tu es toi-même la souillure infecte de cette terre»), Willige («da du des Landes frevelnder Beflecker bist!»), Ahl («you are this land's wholly, sickly curse!»), Lloyd-Jones («since you are the unholy polluter of his land!»), Sanguineti («perché tu sei il maligno orrore che contamina questa terra»), e Stella, che ricorre a un'anafora («perché sei tu il sacrilego, sei tu il contagio»). Altri, pur non rendendo sfumature di tipo soggettivo, rinunciano alla tentazione di enfatizzare la violenza della frase: così ad es. Valgimigli («perché tu sei l'empio che contamina la nostra terra»⁴), il quale, tuttavia, inserisce l'idea dell'empietà, Giuseppina Lombardo Radice («ché l'impuro sei tu, che ci contamina»), e Kitto («you are the man whose crimes pollute our city»).

² Cf. da ultimo E. Calderón Dorda, «La religión en Sófocles: análisis conceptual y léxico», in *Estudios sobre el vocabulario religioso griego*, a cura di E. Calderón Dorda, S. Perea Yébenes, Madrid-Salamanca, Signifer libros, 2016, pp. 40s. L'aggettivo è riferito a μιάστωρ in Eur. *El.* 683 e a μιάσμα in *HF* 1233.

³ Masqueray riprende questa traduzione («car tu es le criminel qui souille ce pays»), ma elimina il «sache-le», che, come il «proprio tu», va in direzione opposta rispetto a una valenza ironico-soggettiva. Una traduzione spagnola di Masqueray è la resa di Julian Motta Salas (in *Sófocles. Las siete tragedias*, a cura di J. Motta Salas, Bogotá, Imprenta del Banco de la Republica, 1958): «porque eres el criminal que macula a esta ciudad».

⁴ Simili a questa sono le successive rese di Cantarella («sei tu l'empio che contamina questa terra»), di Paduano («sei tu l'empio che contamina questa terra»), e della scuola dell'INDA («sei tu il sacrilego che contamina questa terra»). Rispetto a Valgimigli, tuttavia, queste tre traduzioni enfatizzano la battuta con l'inversione «sei tu» rispetto a «tu sei», continuando peraltro a cogliere in ἄνοσις l'idea dell'empietà e del sacrilegio. Ciò nasce da un'interpretazione in chiave intimistico-spirituale dell'ὄσιον (che sarebbe, come

Ad ogni modo, si perde un elemento che rende molto più comprensibile la scena e che aiuta a capire la situazione psicologica del protagonista: se l'accusa fosse obiettiva (come emerge dalle traduzioni) sarebbe logico che Edipo iniziasse a provare un certo scoramento, ad andare in crisi fin da ora, mentre egli è in tale stato d'animo solo molto più avanti nella tragedia; inoltre non si comprenderebbe il proseguimento dell'alterco, fino alla rivelazione finale, davanti a un Edipo completamente infuriato, e tale rivelazione non può essere certo un doppione di questa frase, pronunciata molto prima.

1.2.

Talora incomprensioni sono dovute a una mancata attenzione per l'ordine delle parole. In un punto della descrizione tucididea della peste d'Atene (51,4) si legge: ἕτερος ἀφ' ἑτέρου θεραπείας ἀναπιμπλάμενοι ὥσπερ τὰ πρόβατα ἔθνησκον. Le traduzioni collegano di solito il paragone con le pecore al morire; qualche esempio: «la contagion, qui se communiquait au cours des soins mutuels et semait la mort comme dans un troupeau» (De Romilly), «per curarsi a vicenda si contagiavano e morivano, l'uno dopo l'altro, come le pecore» (Rocchi e Moreschini), «nel desiderio di scambiarsi cure ed aiuti, i rapporti reciproci s'intensificavano, e la gente moriva, come le pecore» (Savino), «prestandosi l'un l'altro delle cure, si contagiavano e morivano come pecore» (Cagnetta), «poiché cercavano di curarsi gli uni gli altri, si contagiavano e morivano come le pecore» (Donini), «per aver preso la malattia l'uno dall'altro mentre si curavano, morivano come le pecore» (Rosa). In tutte queste traduzioni il paragone dà semplicemente l'idea di una massa che muore; esso, invece, è forse più pregnante. Nel testo greco «come le pecore» (ὥσπερ τὰ πρόβατα) è in una posizione ἀπὸ κοινοῦ, si riferisce tanto al contagiarsi quanto al morire: il paragone è col gregge che perisce perché tutto contaminato dalla malattia di un solo capo, un'immagine che diventerà proverbiale nel modo latino anche grazie al *Grex totus in agris / unius scabie cadit* di Giovenale (2,79s.).⁵ In italiano, forse, basterebbe

spiega G. Schiassi, *Edipo re*, Bologna, Zanichelli, 1967, p. 87, «quella norma interiore di purezza e giustizia che lo [h.e. l'uomo] rende caro alla divinità»), la quale appare non del tutto adeguata alla mentalità religiosa della Grecia classica, e in particolare in un'opera come l'*Edipo re*, in cui il concetto fondamentale è quello arcaico della impurità.

⁵ Cf. ancora, ad es. Verg. *Ecl.* 1,50, Ov. *Rem. Am.* 613, Seneca, *De ira*, 1,15,2. Per ulteriori ricorrenze, antiche e moderne, rinvio al mio *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli, 2017³, nr. 711.

una semplice anticipazione: «poiché tentavano di curarsi a vicenda, essi, come le pecore, s'infettavano e morivano».⁶

1.3.

Talora è evidente l'impossibilità di una traduzione che dia conto di particolari importanti. Nell'*Edipo a Colono* di Sofocle Edipo ribadisce con forza che egli ha commesso sì colpe gravissime, ma che era completamente all'oscuro di come stavano le cose. Nei vv 273s. egli, con un'espressione volutamente generica, pone altresì l'attenzione su quello che è il punto nodale dell'intero dramma (νῦν δ' οὐδὲν εἰδὼς ἰκόμην ἴν' ἰκόμην, / ὅφ' ὦν δ' ἔπασχον εἰδόντων ἀπωλλύμην, «ora, sono giunto al punto in cui sono giunto senza nulla sapere, ma venivo rovinato da chi era ben conscio di ciò che stavo soffrendo»). Nel dire νῦν δ' οὐδὲν εἰδὼς ἰκόμην ἴν' ἰκόμην Edipo ricorda il punto di abiezione cui è giunto, col parricidio e le nozze incestuose,⁷ mentre ὅφ' ὦν δ' ἔπασχον εἰδόντων ἀπωλλύμην allude a tutti coloro che gli hanno fatto del male: innanzi tutto i genitori, che, appena nato, hanno voluto che morisse, poi i Tebani, che l'hanno esiliato, ben sapendo che in questo modo lo costringevano a una vita raminga e disgraziata, nonché a una fine miseranda. È significativo che l'essere giunto a tanta abiezione è reso dall'istantaneità dell'aoristo, mentre il male subito all'imperfetto: la prima è come un punto, mentre il secondo è visto come qualcosa di prolungato e perpetuo. Tale differenza linguistica, a livello subliminale, avrà indotto lo spettatore ad ampliare la gravità del secondo fatto rispetto al primo: a mio avviso, è impossibile renderla in modo adeguato nella nostra sensibilità (io ho tentato con «stavo soffrendo»).

⁶ Tra le correnti traduzioni italiane l'unica che rende l'ἀπὸ κοινοῦ è quella di L. Annibaletto (Milano, Mondadori 1952, p. 131): «siccome cercavano i curarsi l'un l'altro, morivano di contagio, come le pecore».

⁷ R.C. Jebb (*The Oedipus Coloneus of Sophocles*, Cambridge, Cambridge University Press, 1903, p. 101), che, come vari altri interpreti, vedeva nella frase un riferimento solo al delitto dei genitori, sottolineava comunque che ἰκόμην aveva una valenza astratta e non semplicemente concreta, riguardando tutte le colpe di cui si era macchiato Edipo. Una simile espressione generica si trova al v. 336, in cui indica l'incresciosa situazione in cui sono finiti i figli di Edipo, e in *Trach.* 1234.

⁸ Un rapido sguardo alle traduzioni italiane mostra come in genere si distacchino molto dal testo greco e non rendano mai la differenza d'aspetto tra la colpa e la punizione di Edipo e la sua sofferenza: «invece son giunto dove son giunto senza saperlo. E quelli che mi fecero male, consapevoli, mi hanno poi rovinato» (Cetrangolo); «io dunque, senza sapere nulla, giunsi dove giunsi, ma erano ben consapevoli quelli che furono la mia rovina» (Cantarella); «ma invece io sono giunto al punto in cui sono giunto senza

2.

Problemi di questo tipo si registrano anche nella traduzione vulgata di passi evangelici, per i quali va tenuto conto non solo della tendenza conservatrice che sempre è riscontrabile quando si ha a che fare con testi religiosi (tanto più che ora si tratta della traduzione di passi che sono fruiti a livello rituale), ma anche del passaggio dal greco al latino: i testi adottati dalla Chiesa Cattolica, infatti, partono per lo più dalla *Vulgata* di San Gerolamo. Offrirò qui un paio di esempi.

2.1.

Uno dei punti più tormentati del Padre nostro è in realtà chiaro nell'originale greco: significa "non metterci alla prova" (Mt 6,13=Lc 11,4 καὶ μὴ εἰσενέγκης ἡμᾶς εἰς πειρασμόν), preghiera quanto mai consona alla tradizione ebraica. Sia l'Antico sia il Nuovo Testamento, infatti, sono pieni di uomini messi alla prova, a iniziare da Giobbe per finire con Gesù stesso, il quale, prima di iniziare la sua missione pubblica, nel deserto, è sottoposto alla prova delle tentazioni del demonio.⁹ La versione tradizionale italiana è «non indurci in tentazione», esemplato sul latino *ne nos inducas in temptationem*, che in italiano offre qualche perplessità, se non altro perché chi per antonomasia induce in tentazione, fin dai tempi di Adamo ed Eva, è il demonio, non Dio. Da qui la decisione di cambiare, sostituendo il testo tradizionale con un "non abbandonarci alla tentazione", che fa invero leva su una tradizione già antica secondo cui il passo significa «non permettere che siamo indotti in tentazione»¹⁰. A mio avviso, la soluzione può dirsi ottima dal punto

sapere nulla, mentre chi mi ha colpito lo sapeva bene» (Paduano); «senza lucido volere toccai le mete che toccai. Lucido, invece, chi volle il mio patire: nel nulla, mi voleva» (Savino); «sono arrivato al punto dove sono arrivato senza sapere effettivamente nulla, mentre sapevano coloro che fecero il mio male e cercarono la mia morte» (Ferrari); «non sapevo, e ora sono dove sono ed è per colpa loro che ho sofferto: mi hanno distrutto e loro sì, sapevano» (Rodighiero); «In realtà nulla sapevo, quando arrivai dove arrivai, ma chi m'offese, e sapeva di offendere, m'ha rovinato!» (Cerri).

⁹ Cf. Mt 4,1-11, Mc 1,12-13, Lc 4.

¹⁰ La *Vetus Latina* traduceva «ne passus fueris induci nos in temptationem»; così pure Cipriano (*De Dominica oratione*, 5): «ne nos patiaris induci in temptationem», cf. anche sant'Agostino, *De sermone Domini a monte*, 2,30.

di vista pastorale, perché evita l'immagine di un Dio che procura tentazioni,¹¹ ma erranea dal punto di vista filologico. In realtà c'è differenza fra prova e tentazione: anche un esaminatore mette i candidati alla prova ma, se non ha una punta di sadismo, si guarda bene da indurli nella tentazione di dire castronerie. Finalmente sta uscendo una traduzione interconfessionale che parla di 'prova'.

2.2.

In *Giovanni*, 20,29 ὅτι ἑώρακάς με πεπίστευκας; μακάριοι οἱ μὴ ἰδόντες καὶ πιστεύσαντες. è abituale la traduzione «Tommaso, tu hai creduto perché hai veduto, beati coloro che hanno creduto e non hanno visto». Frase (invero basata sul latino della *Vulgata*: *quia vidisti me, Thoma, credidisti: beati, qui non viderunt, et crediderunt*) dal senso oscuro: chi sono questi che prima di Cristo non hanno veduto e hanno creduto? Il greco, in realtà presenta due participi aoristi, che (al di là di certi vezzi scolastici) portano l'azione fuori dal tempo: «beati coloro che credono senza vedere»¹² e che qui si contrappongono ai due perfetti, che indicano l'azione concreta compiuta da Tommaso.¹³

3.

Delle traduzioni bisogna diffidare soprattutto se nell'originale c'è un proverbio, perché molti cercano di renderlo con un altro, che credono più diffuso o spiritoso. Ad esempio, nel *Don Chisciotte*, quando Sancho si

¹¹ La fruibilità pastorale va sempre tenuta presente: per questo non sono d'accordo con le radicali critiche fatte, in un pur dottissimo articolo, da M. Taufer, «Una vecchia scheggia gnostica? Annotazioni sul «non abbandonarci» della CEI», *Atene & Roma* 15 (2001), pp. 39-61, secondo cui il testo tradizionale è «difendibile sui piani sia linguistico sia propriamente teologico» (p. 42) e il «non abbandonarci» è «offesa patente alla filologia» (p. 61), e che giunge perfino a tacciare la nuova traduzione di gnosticismo.

¹² Per l'uso dell'aoristo con questo valore nel *Nuovo Testamento*, cf. F. Blass, A. Debrunner, F. Rehkopf, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, trad. it. Brescia, Paideia, 1982 (ed. or. Göttingen, Vandenhoeck & Rupprecht, 1976), pp. 412s. Ciò che manca, di solito, nelle grammatiche è il ricordare che questo costituisce il valore-base dell'aoristo e che da esso bisogna partire per capirne appieno l'aspetto e l'uso.

¹³ Il perfetto nel *Nuovo Testamento* ha, come nel greco ellenistico, un valore narrativo (simile a quello del nostro passato prossimo), cf. Blass-Debrunner-Rehkopf, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, p. 421.

trova in una compagnia dove tutti bevono a garganella, non inorridisce, ma fa come loro (2,54); Cervantes richiama il proverbio *Cuando a Roma fueres, haz como vieres* («Quando sarai a Roma, fa' come vedrai»: si tratta di un proverbio registrato in tutte le lingue europee, che trae origine da un adagio medievale, il quale riguardava Sant'Agostino e il problema del digiuno di sabato. *Si fueris Romae, Romano vivito more*, infatti, è frase citata da Alano di Lille (*De arte praedicatoria*, PL 210,177d), in un capitolo riguardante il digiuno: egli poi continua parlando di Sant'Agostino che conformemente a questo detto digiuna di sabato a Milano, ma non a Roma; in effetti, su questo problema, che assillava la madre Monica, Agostino aveva consultato appunto Ambrogio, che gli aveva risposto non puntualmente con la nostra espressione, ma comunque in questo senso (cf. Sant'Agostino, *Ep.* 36,14,32 e soprattutto 54,2,3 *Cum Romam venio ieuno sabbato; cum hic sum, non ieiuo*). Di qui l'attribuzione a Sant'Ambrogio della frase¹⁴ e, in Alano, un curioso ribaltamento dei termini (originariamente si digiuna a Roma e non a Milano). Tornando a Cervantes, nella traduzione di G. Buttafava, A. Jachia Feliciani, G. Maritano (Milano, Bietti, 1967, p. 693) si legge «paese che vai, usanze che trovi», che non solo è diverso dall'originale ma è anche, nel contesto, molto meno pregnante. Non si tratta infatti di un commento avulso dal contesto, ma Sancio si dimostra fedele a tale assunto, bevendo a garganella «y no con menos gusto que ellos». La scelta di inserire nella traduzione un proverbio molto diffuso è dunque infelice, tanto più che il detto è, anche se non molto usato, comunque registrato come proverbiale in tutte le lingue europee:¹⁵ la resa migliore sarà quella di A. Valastro (*Don Chisciotte della Mancia di Miguel de Cervantes*, Milano, Bompiani, 2012/2013, p. 1739): «Quando a Roma tu sarai dovrai far quel che vedrai».

¹⁴ Così, nel 1660, il *Ductor Dubitantium or the Rule of Conscience* di Jeremy Taylor (1,1,5). Walther 28521 aggiunge un secondo verso: *si fueris alibi, vivito sicut ibi*, «se sei altrove, vivi come si vive in quei luoghi»; ulteriori varianti sul tema sono registrate da Walther 4176 e 29113.

¹⁵ In italiano si dice «Quando a Roma vai fa' come vedrai», in francese «Il faut vivre à Rome comme à Rome», in portoghese «Em Roma, sê romano» (cf. A. Arthaber, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali*, Milano, Hoepli, 1929, nr. 119; R. Cortes de L., H. de Rosa Cortes de L., E. dos Santos A., *Dicionário de Provérbios*, Lisboa, Contexto, 2000, p. 312; L. Mota, *Adagiário Brasileiro*, pref. P. Rónai, São Paulo, Editora da Universidade de São Paulo, 1987, p. 91).

4.

I rischi si moltiplicano quando la traduzione deve tener conto di particolari condizioni o restrizioni (come nel caso di una versione poetica, o in quello della traduzione simultanea). Se si prende, ad es., in considerazione il doppiaggio, la traduzione è condizionata dall'obbligo di essere paralleli all'immagine (se questo non succede l'effetto è assolutamente sgradevole), che porta talora fatalmente ad allontanarsi dal testo di partenza e, più spesso, a ricalcarlo pedissequamente. Un esempio mi sembra particolarmente istruttivo. Nel bel film *La corte* di Christian Vincent, del 2015, in tribunale un poliziotto che funge da testimone inserisce nella sua deposizione un *peut-être*, 'forse', con un tono vagamente ironico, lasciando così un lieve spiraglio di dubbio e l'avvocato difensore si inserisce proprio in quello spiraglio grazie a quel 'forse'. Il doppiaggio, però, probabilmente per seguire il movimento delle labbra, traduce con 'può essere': così il poliziotto dice che la sua deposizione 'può essere' vera o falsa e l'ombra di dubbio si trasforma nell'affermazione che egli stesso dubita della veridicità della sua testimonianza. Così, un particolare che potrebbe sembrare di scarso peso procura un certo disagio nello spettatore attento. Del resto, per quanto riguarda le opere cinematografiche, il passare da una nazione a un'altra, da un pubblico a un altro, spesso comporta una traduzione non solo linguistica: esemplare è quella trasformazione dei titoli che era consueta almeno fino a qualche decennio fa, per cui *Les enfants du Paradis* di Marcel Carné del 1945 in Italia diventa *Amanti perduti* (giustamente si sarà pensato che in Italia attirano di più gli amanti dei loggionisti), *Domicile conjugal* di François Truffaut del 1970 da noi viene esplicitato in *Non drammatizziamo è solo questioni di corna*, e anche un capolavoro come *To be or not to be* di Ernst Lubitsch, del 1942, si trasformò in Italia nel generico *Vogliamo vivere!*.¹⁶ Ma la traduzione da una cultura a un'altra, almeno in un caso, ha portato a un errore clamoroso. In *Alibi per un assassino*,

¹⁶ La trasformazione dei titoli non avviene, peraltro, solo in ambito cinematografico, ma anche nell'editoria: *Preface to Plato* di Eric Havelock fu nel 1973 trasformato dalla Casa Editrice Laterza nel ben più accattivante *Cultura orale e civiltà della scrittura*, e uno dei libri sul mondo classico che più hanno avuto fortuna in Italia, *la cultura greca e le origini del pensiero europeo* di Bruno Snell (comparso per la prima volta nel 1951) in tedesco aveva come titolo *Die Entdeckung des Geistes* (cioè: «Il disvelamento dello Spirito»). Un caso curioso: *Maximilien Heller* di Henry Cauvain, una delle pietre miliari nella storia del giallo, diventa, nella traduzione curata nel 2023 per l'editore Sellerio, *L'investigatore Maximilien Heller*, anche se il protagonista conduce un'indagine, ma non è per nulla un investigatore.

un film del 1963 di Alfred Vohrer, un regista tedesco noto anche perché diresse varie puntate della serie televisiva dell'Ispettore Derrick, la protagonista vuole fare ascoltare al presunto assassino la stessa musica che si sentiva quando era stato commesso il delitto per studiarne le reazioni. La donna attua il piano e l'indiziato trasale e si mostra chiaramente turbato: nell'originale tedesco l'espedito funziona benissimo; un po' meno nella versione italiana, perché in essa c'è una incredibile discrepanza: mentre al momento dell'omicidio la radio trasmetteva una toccata e fuga di Bach, la donna fa sentire al presunto assassino l'attacco della quinta sinfonia di Beethoven, e non si capisce perché egli si sarebbe dovuto tradire, sentendo una musica radicalmente diversa. Forse questi sono i rischi insiti nel tradurre ciò che è stato approntato per un pubblico provvisto di buona cultura musicale nella versione adatta a un altro che in genere identifica la musica con le canzonette del festival di Sanremo.

Questi pochi casi tratti da solo alcune fra le tante tipologie di traduzione, mostrano chiaramente i rischi insiti in questa operazione, che pretende attenzione, precisione e sensibilità, nonché la coscienza che essa è in sé impossibile e che attenzione, precisione e sensibilità aiutano a evitare clamorose topiche e ad avvicinarsi a una resa ottimale, ma non a coglierla appieno. D'altro canto, tale operazione è assolutamente indispensabile, ma, forse, è opportuno anche a livello scolastico far capire che essa è molto più complessa di una semplice verifica grammaticale e che si fonda su un'adeguata conoscenza della mentalità insita in due lingue, quella di partenza e quella di arrivo.

SUSANNA VILLARI

Studiare e pubblicare la «Poetica» di Aristotele nel Cinquecento

Studying and Publishing Aristotle's Poetics in the Sixteenth Century

ABSTRACT

This essay aims to illustrate the methods, challenges, and philological, critical, and exegetical purpose that accompanied the study of Aristotle's Poetics during the Sixteenth Century. The translations and commentaries of the Stagirite's work produced between the first and second half of the 1500s –from Alessandro de' Pazzi to Piero Vettori– allow for the reconstruction, through dedications and prefaces,

of a specific facet of the debate on philological and translation techniques within the fervent editorial landscape surrounding the dissemination of ancient classics.

Keywords

Aristotle, Poetics, Sixteenth Century, Translations, Commentaries, Pazzi, Rortello, Maggi, Vettori, Philology, Exegesis, Translation.

svillari@unime.it

Università di Messina

Dipartimento di Civiltà antiche e moderne

Polo Universitario SS Annunziata Viale Giovanni Palatucci, 13, 98168

Messina

Il presente contributo si inquadra in un percorso di ricerca avviato più di venticinque fa, in margine al lavoro per la pubblicazione dei *Discorsi intorno al comporre dei romanzi, delle commedie e delle tragedie* di Giovan Battista Giraldi,¹ uno dei tanti trattati cinquecenteschi su temi di poetica che è impossibile comprendere senza tener conto della ricezione della *Poetica* aristotelica e dei dibattiti correlati. Vari cantieri di studio si sono aperti da allora, con un incrocio di competenze interdisciplinari, e vastissima è la bibliografia sul tema.²

In questa sede mi limito a delineare le premesse di una ricerca in corso, che dovrebbe portare in ultima istanza, e nel lungo periodo, alla

¹ Edita nel 1554, l'opera fu sottoposta qualche anno dopo dall'autore a una revisione, attestata da un esemplare a stampa con correzioni e integrazioni autografe (Ferrara, Biblioteca comunale Ariostea, ms. Classe I 90). Cfr. G.B. Giraldi Cinthio, *Discorsi intorno al comporre. Rivisti dall'autore nell'esemplare ferrarese Cl. I 90*, a cura di S. Villari, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi umanistici, 2002, che propone un nuovo testo critico, dopo l'edizione di E. Camerini (*De' Romanzi delle Commedie e delle Tragedie. Ragionamenti di Giovambattista Giraldi Cintio ricorretti sopra un esemplare esistente nella Biblioteca riveduto ed in parte rifatto di mano dell'autore. Delle Satire. Ragionamento inedito. Documenti intorno alla controversia sul libro de' Romanzi con G.B. Pigna*, a cura di G. Antimaco [= S.E. Eugenio Camerini], Milano, Daelli, 1864) e di C. Guerrieri Crocetti (G.B. Giraldi, *Scritti critici*, a cura di C. Guerrieri Crocetti, Milano, Marzorati, 1973).

² Si rimanda per la bibliografia al recente *Brill's Companion to the Reception of Aristotle's Poetics*, edited by C. Mauduit, G. Navaud, O. Renaut, Leiden-Boston, Brill, 2025. In corso è il censimento dei commenti alla *Poetica* di Aristotele e dei connessi trattati cinquecenteschi di poetica promosso dalla rivista *Studi giralidiani. Letteratura e teatro* e coordinato da Alessandra Tramontana, e uno spazio per tali ricerche è stato riservato, a cura di chi scrive e di Alessandra Tramontana, nel contesto di un progetto sull'umanesimo filologico, diretto da Daniela Gionta e finanziato con fondi PNRR (RADUF = «Repertorio e Archivio Digitale delle opere latine dell'Umanesimo Filologico»).

realizzazione di edizioni critiche e alla puntuale esegesi di tutte le traduzioni e i commenti aristotelici del Cinquecento.³ Si tratta, pertanto, di operazioni critico-editoriali quanto mai necessarie, ma evidentemente ardue, tanto che non mi sembra esagerato affermare che gli ostacoli che si frappongono a questo obiettivo (tra i quali, a prescindere dalla mole di queste opere, i problemi di traduzione e interpretazione e di reperimento delle fonti) sono paragonabili a quelli incontrati dagli studiosi cinquecenteschi nel tradurre e commentare la *Poetica* di Aristotele. Su tali problemi si soffermano gli stessi interpreti nei paratesti delle loro opere, offrendo testimonianza della temperie culturale in cui si inquadrano le loro riflessioni sul testo aristotelico.

La mia attenzione verterà anzitutto su quattro opere (e soltanto su alcuni dei relativi paratesti) appartenenti alla prima stagione cinquecentesca della ricezione della *Poetica*, grosso modo fino agli anni Sessanta del Cinquecento: la traduzione latina di Alessandro Pazzi e i commenti di Francesco Robortello, di Vincenzo Maggi e di Piero Vettori.⁴ La nuova fase dei volgarizzamenti e dei commenti della seconda metà del Cinquecento (di Alessandro Piccolomini, di Lodovico Castelvetro, ecc.), su cui non mi soffermo, apre, invece, prospettive diverse, per l'impostazione critica e ideologica piuttosto che filologica.⁵

³ Sono stati finora pubblicati il volgarizzamento di Bernardo Segni del 1549 (*Poetica d'Aristotele. Tradotta di greco in lingua vulgar fiorentina da Bernardo Segni gentiluomo et accademico fiorentino*, a cura di S. Bionda, Roma, Edizioni di storia e Letteratura, 2015) e il commento in volgare di Ludovico Castelvetro, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, a cura di W. Romani, Bari, Laterza, 1978-1979, mentre soltanto dopo l'allestimento del presente contributo ho potuto vedere (ma senza poterne tener conto) l'edizione appena uscita del monumentale commento di Francesco Robortello da Udine, *Explications au livre d'Aristote sur l'art poétique / In librum Aristotelis de arte poetica explicationes*, Introduction, édition et traduction par S. Poujade-Baltazard, Paris, Les Belles Lettres (una mia recensione di tale volume è in corso di stampa nel *Bollettino di studi latini*). Tutti gli altri commenti restano ancora affidati a cinquecentine (di cui sono in qualche caso disponibili ristampe anastatiche, oltre a digitalizzazioni accessibili in rete).

⁴ Aristotelis *Poetica* per Alexandrum Paccium in latinum conversa, Venezia, Aldo, 1536; Francisci Robortelli Utinensis *In librum Aristotelis de arte Poetica explicationes [...]*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1548; Vincentii Madii brixiani et Bartholomaei Lombardi veronensis *In Aristotelis librum de Poetica communes explanationes. Madii vero in eundem librum, propriae annotationes [...]*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1550; Petri Victorii *Commentarii in primum librum Aristotelis de arte poetarum [...]*, Firenze, Giunta, 1560. Va precisato che, oltre ai paratesti qui citati, ulteriori sussidi (glossari, indici, appendici, ecc.) sono presenti nei tre commenti.

⁵ Sulle stagioni della ricezione cinquecentesca della *Poetica* rinvio, anche per l'ampia bibliografia pregressa, ai seguenti contributi: A. Conte, «La rinascita della *Poetica* nel Cinquecento italiano», in *La poetica di Aristotele e la sua storia*. Atti della Giornata

Nel Cinquecento la *Poetica* (nel secolo precedente conosciuta poco e male, attraverso mediazioni arabe e rare incursioni nei manoscritti greci)⁶ era ormai percepita come un trattato da cui non si poteva più prescindere. Le attitudini normative legate agli sviluppi del concetto umanistico di imitazione, il problema del rapporto con i modelli, la rinascita di generi classici come la tragedia e l'epica favorirono la volontà di pieno recupero di un'opera capace di assecondare l'esigenza, propria di quell'età, di canoni poetici consolidati dalla tradizione, ma al contempo innovativi e consoni alla contemporaneità.⁷ L'*Ars poetica* di Orazio aveva costituito fino ai primi decenni del Cinquecento un valido punto di riferimento, ma la ricerca di una definizione ontologica della poesia e di più puntuali corrispondenze tra generi letterari e modelli sollecitava uno sguardo privilegiato alla *Poetica* aristotelica. Quest'ultima si presentava, tuttavia, assai problematica sotto il profilo testuale. L'opera, insieme alla *Retorica*, era stata esclusa dal *corpus* degli *Opera* di Aristotele pubblicati da Aldo Manuzio alla fine del Quattrocento,⁸ ma il testo greco aveva trovato spazio (insieme alla *Retorica*) nel primo volume dei *Rhetores graeci*, edito dallo stesso Manuzio nel 1508,⁹ dopo che Giorgio Valla nel 1498

internazionale di studio organizzata dal Seminario di greco in memoria di Viviana Cessi (Pavia, 22 febbraio 2002), a cura di D. Lanza, Pisa, Edizioni ETS, 2002; A. Tramontana, «Nessun animale può ridere tranne l'uomo». Per una teoria del comico nel Rinascimento, Canterano (Roma), Aracne, 2020, soprattutto il cap. II («Le stagioni dell'esegesi aristotelica cinquecentesca»), pp. 25-42; C. Mauduit, G. Novaud, O. Renaut, «The Poetics through the Prism of the Reception», in *Brill's Companion*, pp. 1-30; T. Chevrolet, «Casus Belli: Aristotle's Poetics and Italian Renaissance Literary Theory and Criticism», ivi, pp. 189-216. Imprescindibili restano i *Trattati di poetica e di retorica del Cinquecento*, a cura di B. Weinberg, 4 voll., Bari, Laterza, 1970-1974.

⁶ Si pensi in particolare a Lorenzo Valla, per i riferimenti al capitolo nono della *Poetica*, sul tema del rapporto tra storia e poesia (Laurentii Valle *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. a cura di O. Besomi, Padova, Antenore, 1973, *proemium*, p. 3), e a Angelo Poliziano, per le citazioni della *Poetica* nel commento all'*Andria* (A. Poliziano, *La commedia antica e l'Andria di Terenzio*, a cura di R. Lattanzi Roselli, Firenze, Sansoni, 1973, *passim*). Sulla storia della ricezione medievale e umanistica del trattato aristotelico: L. Minio-Paluello, «Guglielmo di Moerbeke traduttore della *Poetica* di Aristotele (1278)», in *Vita e pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro cuore*, XXXIX, 1 (1947), pp. 1-17; E.N. Tigerstedt, «Observations on the Reception of the Aristotelian Poetics in the Latin West», *Studies in the Renaissance*, XV (1968), pp. 7-24; P. Godman, «Politian's Poetics and Literary History», *Interpres*, XIII (1993), pp. 110-209, in part. 169-177. Ma si aggiungano ora Mauduit, Novaud, Renaut, «The Poetics», e C. Förstel, «The Medieval Manuscripts of Aristotle's Poetics: What Does the Direct Tradition Teach Us?», in *Brill's Companion*, pp. 87-107.

⁷ Cfr. A. Battistini, E. Raimondi, *Le figure della retorica*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 115-119.

⁸ Aristotelis *Opera*, Venezia, Aldo Manuzio, 1495-1498, 5 voll..

⁹ *Rhetores graeci*, Venezia, Aldo Manuzio, 1508.

ne aveva approntato una traduzione in latino (Venetiis, per Simonem Papiensem dictum Bevilacquam, 1498).¹⁰

La divulgazione dei libri con mezzo tipografico aveva contribuito a facilitare la lettura dei classici antichi, dotandoli di tutti i sussidi esegetici necessari, o almeno con l'ambizione di depurarli dagli errori della tradizione, ma ciò non era avvenuto per la *Poetica* di Aristotele, poco letta e studiata e dunque relegata, nonostante le prime edizioni a stampa della traduzione latina (1498) e del testo greco (1508), ad uno stato di illeggibilità. È ciò che, qualche decennio dopo, rileverà Alessandro Pazzi, ed è ciò che ripeteranno tutti gli interpreti. I paratesti (dediche e premesse) delle loro opere consentono di ricostruire i contorni di un dibattito che va osservato senza pregiudizi, e senza il filtro delle nostre attuali competenze filologiche, per mettere a fuoco il grado di consapevolezza che gli antichi interpreti manifestano in merito ai problemi e ai metodi di approccio alla *Poetica*.¹¹

È utile fare un passo indietro per ricordare lo stato della tradizione manoscritta dell'opera. Compulsando l'apparato critico dell'edizione Kassel¹² si deduce che alcuni errori del testo proposto da Manuzio nel volume dei *Rhetores graeci* coincidono con quelli della famiglia II, quella su cui si basa la vulgata latina di Guglielmo de Moerbeke. Uno dei tanti esempi dell'incidenza di quegli errori sull'interpretazione della *Poetica* è offerto da una svista banale, ma cruciale, proprio in corrispondenza della definizione della tragedia (1449b 24-28), dove il ramo II attesta, anziché $\pi\alpha\theta\eta\mu\acute{\alpha}\tau\omega\nu$, la lezione $\mu\alpha\theta\eta\mu\acute{\alpha}\tau\omega\nu$ poi ereditata dall'aldina del 1508.¹³ Tale svista, che sarà presto oggetto di un tacito emendamento, si ripercuote sia sulla più antica *vulgata* latina della *Poetica*, derivante dalla traduzione latina di Guglielmo de Moerbeke (che traslittera «mathematum»), sia sulla traduzione di Giorgio Valla (che traduce «disciplinarum»).¹⁴ Tradurre «disciplinarum purgationem» ('purificazione degli insegnamenti') come fa Valla, nel contesto in cui Aristotele disquisiva sulla catarsi

¹⁰ Volume miscellaneo (Venezia, Simone Bevilacqua, 1498), ff. r1r-s3v: Aristotelis *De poetica* (ISTC, in 00044000).

¹¹ Mi riservo di approfondire le varie questioni in occasione della pubblicazione integrale di tali paratesti (il lavoro è in corso a mia cura e in stretta collaborazione con Alessandra Tramontana).

¹² Aristotelis *De arte poetica liber*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit R. Kassel, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1966.

¹³ *Rhetores graeci*, p. 271. Sul tale lezione errata si era soffermato Tigerstedt, *Observations on the Reception*, p. 16.

¹⁴ Si noti che Alessandro Pazzi (*Aristotelis Poetica*, c. 9v), pur riportando il testo greco scorretto, nella sua traduzione restituirà un senso al contesto con la traduzione del sintagma «perturbationes huiusmodi purgans».

delle passioni, equivaleva, infatti, a eludere, con un “non senso”, il principio cardine della catarsi tragica. Se a questo si aggiungono tutti gli altri errori e fraintendimenti della traduzione valliana elencati da Bernard Weinberg,¹⁵ è facile intuire i nodi interpretativi che avevano potuto scoraggiare fino a quel momento una sistematica lettura critica della *Poetica*, rimasta perciò a un livello di ricezione selettiva e occasionale.

Con Alessandro Pazzi la situazione comincia a cambiare. La sua traduzione della *Poetica*, pubblicata postuma nel 1536,¹⁶ ma ultimata nel 1527 (data della lettera dedicatoria a Niccolò Leonico premessa all’opera), costituì un impegno parallelo all’attività drammaturgica, ulteriore prova, se ce ne fosse bisogno, di un interesse per il testo aristotelico alimentato dalla rinascita del teatro classico e dalle relative riflessioni teoriche e sulla messinscena. Nella dedica a Niccolò Leonico, Alessandro Pazzi esprimeva la condivisa consapevolezza di quanto la *Poetica* versasse nell’oscurità («in tenebris»), pur essendo un testo bello e necessario sia per chiunque volesse comporre opere poetiche sia per chi volesse interpretare quelle già esistenti («tam pulchrum tamque necessarium cum poematibus componendis, tum compositis recte iudicandis»).¹⁷ Le ragioni di un inadeguato accesso alla *Poetica* e dell’assenza di commenti e annotazioni erano imputabili – egli osservava – allo stato precario di una tradizione testuale piena di “mostri”, tali da distogliere lo stesso Ercole: «Id quod in causa fuisse crediderim, quod ea iam monstra aluerit, quae vel Herculem ipsum detertere possent».¹⁸ Personificati come “mostri” erano ovviamente gli errori della tradizione, sedimentati nel tempo:

Quo enim minus lectitantur atque in manibus habentur libri, eo quidem inculiores depravatioresque fieri quis nescit, eoque rursus minus lectitari, ideoque cumulatius depravari? Ita altera alterius reciproce in his est causa.¹⁹

¹⁵ B. Weinberg, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, Chicago, University of Chicago, 1961, vol. I, pp. 361-366.

¹⁶ Aristotelis *Poetica* per Alexandrum Paccium patritium florentinum in latinum conversa, Venezia, eredi di Aldo Manuzio.

¹⁷ Pazzi, dedica a Niccolò Leonico, c. A3v. Quando non diversamente specificato, sono mie le traduzioni.

¹⁸ *Ibidem* (‘potrei ritenere che la ragione di ciò [scil. l’assenza di commenti] risieda nel fatto che essa [la *Poetica*] abbia già alimentato mostri, che potrebbero distogliere persino lo stesso Ercole’).

¹⁹ *Ibidem* (‘Chi non sa infatti che tanto meno i libri vengono letti e tenuti in mano, tanto più in verità diventano più incolti e corrotti e che, d’altra parte, meno sono letti e tanto più ampiamente si corrompono? Così in queste circostanze una cosa è vicendevolmente causa dell’altra’).

Con questa tautologia Pazzi insisteva sul circolo vizioso generato da un difficoltoso approccio alla lettura, che, scoraggiando la lettura stessa, diventava causa primaria dell'assenza di uno studio sistematico, atto a restituire il genuino testo aristotelico. Egli si meravigliava della negligenza che aveva accompagnato fino a quel momento lo studio della *Poetica*, dato che il resto della complessiva produzione dello Stagirita, più accuratamente divulgato, avrebbe potuto offrire contezza dello stile e del metodo dell'autore («stilum et ordinem»). Era precisa la consapevolezza non soltanto dell'inutilità, ai fini della comprensione della *Poetica*, del commento di Averroè (in quanto fondato su una traduzione araba non fedele al testo greco originario), ma anche della traduzione latina di Giorgio Valla, inficiata da errori: «Nihil etiam est quod a Georgio Valla conversum in latinum habeatur; id quod satis per se apparet, utcunque vero multis, ut diximus, portentis scatet».²⁰

Scoraggiato dalle oggettive difficoltà, ma nel contempo animato dal proposito di dare un fattivo contributo, Pazzi, sfruttando il suo soggiorno romano (tra il 1524 e il 1525)²¹ si proponeva anzitutto di avviare una *recensio* dei manoscritti della *Poetica* per sfrondare i rami corrotti della tradizione, ricorrendo alla metafora dell'aquila che caccia dal nido i figli degenerati.²² Il suo punto di partenza era stato offerto dal possesso di tre esemplari abbastanza antichi, tra cui uno soprattutto «ex vaticana biblioteca», con cui egli aveva intrapreso una vera e propria lunga e faticosa guerra contro i «mostri», dalla quale, pur demandando agli altri studiosi il giudizio, avvertiva di non essere uscito perdente, ma di essersi però ritirato in attesa di rinnovare l'impresa con maggiori risorse (codici migliori) e alleanze di uomini dotti.²³ Una nuova occasione si presentò a Venezia, mentre Niccolò Leonico revisionava i testi delle sue tragedie e Gasparo Contarini leggeva diligentemente i suoi lavori sulla *Poetica* («lucubrationes nostras») intervenendo con appunti ed emendamenti; così pure i mostri, che erano sopravvissuti durante la prima battaglia, nella seconda furono debellati. E altri egli auspicava che potessero essere annientati in una terza battaglia con l'ausilio dello stesso Leonico.²⁴

²⁰ Ivi, A4r ('Non vale nulla, inoltre, ciò che si ha da Giorgio Valla tradotto in latino; cosa che emerge abbastanza da sé, nel momento in cui davvero, come abbiamo detto, pullula di numerosi mostri').

²¹ Cfr. P. Cosentino, «Pazzi de' Medici, Alessandro», in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXXXII, Roma, Treccani, 2015, s.v.

²² Pazzi, dedica a Niccolò Leonico, c. A4r: «aquilae exemplo natos degeneres e nido explodentis».

²³ Ivi, c. A4r-v.

²⁴ Ivi, c. A4v-5r.

L'allegoria della guerra contro i mostri che scandisce tutta la dedica rende perfettamente l'idea di una sfida contro le insidie di una tradizione corrotta, da affrontare, appunto, con l'apporto di altri studiosi e con la disponibilità di codici antichi, sui quali doveva fondarsi la restituzione di un testo attendibile. A conclusione della dedica, Pazzi manifestava la consapevolezza di aver assolto a un dovere intellettuale nel fornire ai suoi contemporanei e successori uno stimolo ad affrontare i problemi irrisolti del testo, incoraggiando un dibattito costruttivo per l'avanzamento della ricerca.²⁵ Egli, tuttavia, stroncato dalla morte nel 1530, non era riuscito a portare a termine il suo lavoro. Fu, infatti, il figlio Guglielmo a curare l'edizione postuma nel 1536, ricordando, nella dedica a Francesco Campano premessa all'edizione stessa,²⁶ le remore che avevano accompagnato la decisione di pubblicare un'opera rimasta imperfetta ma sollecitata da più parti nell'ambiente accademico. Proprio a tal proposito questi paratesti svelano intrecci certamente da approfondire: si noti, ad esempio, che Vincenzo Maggi è citato da Guglielmo Pazzi come amico e fautore dell'edizione della traduzione del padre Alessandro.²⁷ A quell'altezza cronologica (1536), come suggeriscono le parole di Guglielmo, Maggi aveva spiegato la *Poetica* aristotelica a Padova, dove risulta che avesse iniziato la carriera di professore di filosofia fin dal 1528.²⁸ Lo stesso Maggi, dal canto suo, nell'avviso premesso alle sue *Explanationes* del 1550, esprimeva parole di apprezzamento nei confronti del lavoro di Alessandro Pazzi, astenendosi pertanto da una nuova traduzione, per rispetto della fatica del suo predecessore e per non respingere *in toto*, insieme ai limiti e alle criticità, anche le soluzioni adeguate a fornire una solida base di partenza per una rinnovata esegesi dell'opuscolo.²⁹ Il criterio di Maggi era stato dunque quello di riportare da un lato la vulgata del testo greco, dall'altro la traduzione di Pazzi, ripubblicando all'interno del proprio

²⁵ Ivi, c. A5r.

²⁶ Ivi, cc. A2r-A3r: Gulielmus Paccius Alexandri f(ilius) Francisco Campano.

²⁷ Ivi, A 2v: «Accedebat praeterea quod id a me flagitabant multi, docti admodum mihique amicissimi; inter quos erat nobilissimus philosophus Vincentius Magius, qui – ut est studiosorum commodi utilitatisque summe studiosus et cupidus – libelli illius explicandi provinciam onusque suscepit» ('Si aggiungeva inoltre il fatto che molti mi stimolavano a ciò, assai dotti e per me molto amici; tra questi vi era il nobilissimo filosofo Vincenzo Maggi, il quale – sommamente studioso e desideroso com'è del vantaggio e dell'utilità degli studiosi – aveva assunto l'incarico e l'onere di spiegare quel libretto').

²⁸ Cfr. G. Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, Padova, Typis Seminarii, 1757, p. 283; E. Selmi, «Maggi, Vincenzo», in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXVII, Roma, Treccani, 2006, s.v.

²⁹ Maggi, *Explanationes*, 1550, c. *4v.

volume gli stessi paratesti iniziali premessi all'opera di quest'ultimo³⁰ e affidando, invece, alle «annotationes» la segnalazione di errori testuali e interpretativi e le nuove proposte, in un'ideale continuità e progresso dell'impegno filologico ed esegetico:

Sicut vero Paccii tralationem, ut alia nostra nova obscuraremus, tentare non ausi sumus, ita contextum graecum Aristotelis, quem multis in locis mancum depravatumque offendimus, immutare noluimus; sed verba eius omnia ante singulas latinas tralationes ita reposuimus, ut in codice, qui simul cum Paccii versione impressus est, invenimus; nostras vero correctiones in nostris annotationibus exposuimus. In quibus quantopere laboraverimus, cum vetusta manuscripta exemplaria undecunque, ubi nostra vel amicorum nostrorum opera valuimus, conquirentes, tum etiam coniecturam sequentes, non est meum nunc explicare, cum res ipsa hoc suo loco aperte declaratura sit. Illud certe affirmare possumus, nos nulli labori aut diligentiae pepercisse, ut hac quoque in re, sicut in caeteris, hi nostri labores a vobis probarentur.³¹

³⁰ *Ibidem*: «Eadem de causa duas epistolas eiusdem Paccii, quas in fronte suae tralationis scripsit, ab hoc nostro opere non exclusimus, praesertim cum nobis illae non inutiles fore iis visae sint, qui hunc Aristotelis de *Poetica* libellum tractaturi sunt. Lectionum autem varietates, correctiones, opportunas dubitationes, diversorumque auctorum loca ad rem propositam conducentia, ac explanationum diversitates, et si quae alia sunt huiusmodi, ab nudis verborum Aristotelis interpretationibus, quas communes appellavimus explanationes, seiunximus ac annotationum nomen eis imposuimus [...]» ('Per questa ragione non abbiamo escluso da questa nostra opera le due epistole dello stesso Pazzi, che scrisse in apertura della sua traduzione, soprattutto perché ci è sembrato che non saranno inutili a quelli che avranno intenzione di occuparsi di questo libretto di Aristotele sulla *Poetica*. Inoltre abbiamo distinto dalle nude interpretazioni delle parole di Aristotele, che abbiamo definito "comuni spiegazioni", la varietà di letture, le correzioni, gli opportuni dubbi, e i passi di diversi autori che rimandano alla questione proposta, e le diversità delle spiegazioni, e eventuali altre cose di tal genere, e abbiamo imposto ad esse il nome di "annotazioni" [...]'). Le due epistole premesse alla traduzione di Pazzi sono riportate in Maggi, *Explanationes*, cc. *5r-6v.

³¹ *Ibidem* ('Ma come non abbiamo osato attaccare la traduzione di Pazzi, per oscurarla con un'altra nostra nuova, così non abbiamo voluto mutare il contesto greco di Aristotele, che in molti luoghi abbiamo trovato mutilo e corrotto; ma così abbiamo ripresentato tutte le sue parole, prima delle singole parole latine, come le abbiamo trovate nel codice, che è stato impresso insieme alla versione di Pazzi; abbiamo però esposto le correzioni nelle nostre annotazioni. Quanto ci siamo impegnati in tali cose, sia nel ricercare antichi esemplari manoscritti, ovunque abbiamo potuto con l'impegno nostro e dei nostri amici, sia anche nel mirare a un'interpretazione congetturale, non è ora mia intenzione spiegare, dato che la questione verrà a suo luogo apertamente dichiarata. Possiamo certamente affermare questo, che non abbiamo risparmiato fatica o diligenza affinché questi nostri lavori possano essere da voi approvati, sia in questo specifico ambito, sia in altri').

Fin da questa stagione esegetica cinquecentesca si registra la coscienza dell'entità di un lavoro che non può esaurirsi con le forze dei singoli studiosi, ma deve progredire nel tempo con i contributi di ciascuno. È una concezione moderna e aperta della ricerca, nel cui ambito le perplessità e le critiche, se costruttive e non scaturite da mero gusto di contestazione, si presentano come la linfa vitale di un lavoro collettivo perennemente *in fieri*. Del resto proprio le polemiche dell'età umanistica avevano generato il progresso dell'erudizione e della filologia. Vi è un'insistenza su questo aspetto, da parte degli studiosi cinquecenteschi della *Poetica*, che lascia poche incertezze in merito alla volontà di promuovere anche un'etica della ricerca. Ciascuno degli interpreti si sente in dovere, infatti, di ricostruire la storia degli studi sul campo, lo "stato dell'arte" diremmo noi, per prendere le mosse dalle acquisizioni precedenti. E dunque, se Alessandro Pazzi, muovendo da una situazione precaria sotto il profilo testuale, aveva dovuto affrontare primari e fondamentali problemi filologici per poter procedere a una traduzione che, superando i forti limiti di quella di Valla, aprisse la strada a un approccio più genuino al testo aristotelico, Francesco Robortello poteva già disporre di una base più sicura su cui lavorare per pubblicare, primo fra tutti, un commento. Ma nello stesso tempo, proprio in quanto primo interprete, il primo cioè che alla traduzione (che è la stessa di Pazzi) intese affiancare un commento, egli si dimostrava ben consapevole del rischio di sviste interpretative, tuttavia intese come prima approssimazione alla corretta esegesi, in un regime di confronto critico aperto e costruttivo.³² E proficua appare, infatti, la critica di Maggi all'approccio metodologico di Robortello in quella sezione in calce ai *prolegomena* dell'opera, intitolata «Obiectiones quaedam adversus Robortelli explicationem in primum Aristotelis contextus».³³ Un sottile risentimento traspare tuttavia per il primato di Robortello nella pubblicazione del suo commento nel 1548; Maggi stesso riferiva, infatti, nell'esordio delle sue «Obiectiones», di aver temuto che le proprie fatiche fossero state inficiate dall'uscita di quel volume, prima di rendersi conto, alla luce dei numerosi errori interpretativi del collega,

³² Robortello, *Explicationes, Ad lectorem*, c. 45v.

³³ Maggi, *Explanations, Prolegomena*, pp. 16-26 ('Alcune obiezioni contro la spiegazione di Robortello della prima porzione testuale aristotelica'). Si tratta di undici fitte pagine che si riferiscono, a mo' di *specimen*, soltanto al commento delle prime quattro righe della *Poetica*, rilevandone cruciali criticità interpretative ed errate premesse ideologiche. È, peraltro, tipica dei commenti cinquecenteschi della *Poetica* la suddivisione del testo in *particulae*.

che quell'edizione, piuttosto che sottrarre lavoro, ne aggiungeva altro, per l'esigenza di chiarire, spiegare, introdurre un nuovo punto di vista e un nuovo metodo. Un atteggiamento di lealtà e amicizia emerge, invece, dal ricordo del suo intimo amico Bartolomeo Lombardi, morto prematuramente di tubercolosi proprio dopo aver appena avviato il suo corso sulla *Poetica* aristotelica presso l'Accademia degli Infiammati di Padova (non conosciamo la data, ma doveva essere assai precoce). Affiancando nel frontespizio delle proprie *Explanationes* il nome di Lombardi, con un esplicito riconoscimento del suo ruolo nel contesto di una comune operazione culturale,³⁴ Maggi, oltre a tutelare la memoria dell'amico scomparso, offriva testimonianza della possibilità di un lavoro d'*équipe*, non frequente all'epoca in questi termini.

Lo studio dei commenti cinquecenteschi non può, dunque, prescindere dalla considerazione delle discussioni e lezioni accademiche, cui si allude, appunto, nella dedica di Guglielmo Pazzi a Francesco Campano (il ricordo delle lezioni di Maggi)³⁵ e nella dedica di Maggi a Cristoforo Madruzzo (il ricordo delle lezioni di Lombardi), senza contare gli intrecci con altre esperienze ed esigenze culturali (ad esempio l'attività drammaturgica di Alessandro Pazzi). Nella dedica a Cosimo de' Medici, inoltre, tra le pieghe di un tessuto intriso di formule reverenziali ed encomiastiche, Robortello delineava con chiarezza le istanze del suo lavoro, rendendo pure onore a quello stesso Francesco Campano (già dedicatario di Guglielmo Pazzi) che lo aveva introdotto all'Accademia pisana,³⁶ e al quale egli aveva chiesto di accogliere con favore il proprio intento di entrare nell'"arena" per condividere con la comunità di letterati le proprie riflessioni sulla *Poetica*, frutto di studi di lunga durata. Egli, ancora, nel dichiarare come il suo approccio alla *Poetica* fosse scaturito dal clima culturale promosso da Cosimo de' Medici, con l'avallo di un personaggio autorevole (Campano, appunto), chiariva come lo studio della *Poetica* aristotelica fosse fondamentale per dar vigore alle discipline umanisti-

³⁴ Ivi, dedica a Cristoforo Madruzzo, c. *2rv.

³⁵ Vd. sopra, p. 121.

³⁶ Cfr. Robortello, *Explicationes, Dedica a Cosimo de' Medici*, c. 2v: «Is [F. Campanus] non modo «non» me deterruit, sed peramanter etiam hortatus est, ac prope rogavit, ut id omnino quamprimum efficerem; statim igitur librum hunc Aristotelis aggressus fui, atque meditationes meas, quas domi ante multos annos servaram, cum aliis multis communicare caepi» ('Egli [Francesco Campano] non solo non mi distolse, ma anche mi esortò con molto affetto, e quasi mi pregò, affinché al più presto completassi il lavoro; subito pertanto affrontai questo libro di Aristotele e cominciai a condividere con molti altri le mie riflessioni, che avevo conservato a casa per molti anni').

che e all'arte poetica, trascurate in un contesto di studi che aveva privilegiato una più compiuta ricezione delle opere scientifico-filosofiche dello Stagirita.

Per descrivere la difficoltà del suo approccio alla *Poetica*, anche Robortello si serviva di metafore, parlando di una navigazione senza nocchiero in mezzo agli scogli e di un naufragio scongiurato dall'illuminata protezione di Cosimo de' Medici.³⁷ Egli chiariva, infatti, come un'impresa di tal genere potesse svolgersi solo all'interno di un'accademia, affiancata da una biblioteca (la biblioteca medicea), concepita, al pari di quella di Alessandria d'Egitto, come un centro di ricerca filologica, in cui avevano operato i maggiori filologi umanisti, da Ficino a Poliziano, per ripulire i manoscritti dalle "macchie" della tradizione.³⁸ Si esprimeva così la consapevolezza del forte nesso tra le pratiche filologiche e il mecenatismo e la promozione politica della cultura e delle arti, anche attraverso l'elogio rivolto ai principi e ai papi medicei (Leone X e Clemente VII) che avevano favorito l'incremento del patrimonio librario e l'imprescindibile apprendimento della lingua greca. Tra gli oggettivi ostacoli per una comprensione del testo egli annoverava, invece, i riferimenti di Aristotele a una tradizione poetica ignota ai moderni (per la dispersione delle opere citate dallo Stagirita e la perdita dei generi praticati nell'antichità) e i guasti testuali, ai quali si tendeva comunemente a reagire con azzardati e impropri emendamenti o con la rinuncia alla comprensione del testo.³⁹ Riferendosi ai suoi predecessori (Giorgio Valla e Alessandro Pazzi), Robortello riconosceva le loro "cadute":

[...] ei [Vallae] contigit quod glaciem perambulatibus contingere solet: locorum lubricitate saepe lapsus est. Sublevavit hominem aliquando Alexander Paccius, qui rursus latinum fecit librum hunc. Sed et ille, dum lapsum sublevat, saepe labitur – dignissimus certe uterque, non venia modo, sed etiam laude –; non

³⁷ Robortello, *Explicationes*, Dedicata a Cosimo de' Medici, cc. 43rv: «affirmo [...], cum sine duce ac gubernatore, incerto prope cursu per medios scopulos esset navigandum, naufragium me saepe [...] extimuisse [...], antequam cursus conficerem, omnes meas cogitationes, non ad parvulam aliquam Cynosuram, sed ad te summum Principem, veluti ad Elicen et clarissimos septentriones, sic direxisse [...]» ('afferma che [...], dovendo navigare senza guida e nocchiero, quasi in un percorso incerto in mezzo agli scogli, ho temuto [...] spesso il naufragio e che prima di intraprendere il percorso ho così indirizzato tutte le mie riflessioni non ad una piccola Cinosura [Orsa minore], ma a te, sommo principe, come ad Elice [Orsa maggiore] e a tutte le maggiori costellazioni [...]').

³⁸ Ivi, c. 44rv.

³⁹ Ivi, *Ad lectorem*, c. 45v.

enim sine periculo eorum, qui primum iter pertentant durum, et aliis viam praemonstrant, aditus ad difficilia loca patefieri potest [...].⁴⁰

Alieno tuttavia dal criticarli, essendo consapevole di essere egli stesso destinato a cadere, si augurava a sua volta che ci fosse qualcuno pronto ad aiutarlo a rialzarsi («labar et ipse; utinam non desit qui mihi parem gratiam aliquando referat, et placide lapsus subleuet»).⁴¹ Tra queste suggestive metafore si distende, nella stessa premessa *Ad lectorem*, l'illustrazione dei criteri metodologici per una corretta esegesi: individuazione delle fonti citate da Aristotele, ricorso a *loci similes*, emendamento degli errori preferibilmente *ope codicum*,⁴² marcatura degli errori insanabili.

Un ulteriore avanzamento della ricerca si registra nel 1560 con i *Commentarii* di Pietro Vettori, il cui titolo completo,⁴³ oltre a segnalare la presenza sussidiaria di glossari e indici, richiamava l'attenzione sulla sopravvivenza soltanto del primo di tre libri della *Poetica*, gettando una luce diversa sulle presunte omissioni aristoteliche.⁴⁴ Vettori si era cimentato in una nuova traduzione e in un nuovo commento, ma nell'avviso ai lettori passava in rassegna le esperienze precedenti valorizzandone gli intenti: l'ancora incerta traduzione di Giorgio Valla, carente perché non vi erano ancora i presupposti per una corretta esegesi; il pregevo-

⁴⁰ Ivi, c. 66r ('[...] a lui [a Valla] capitò ciò che suole capitare a quelli che camminano sul ghiaccio: spesso è caduto a causa della scivolosità dei luoghi. Lo sollevò talvolta Alessandro Pazzi, il quale rese nuovamente latino questo libro. Ma anch'egli, mentre solleva colui che è caduto, spesso cade – entrambi certamente molto meritevoli non solo di indulgenza, ma anche di lode –; l'accesso ai luoghi difficili può rivelarsi non senza pericolo per coloro che per la prima volta tentano una strada ardua e insegnano ad altri la via')

⁴¹ *Ibidem* ('Cadrò pure io. Voglia il cielo che non manchi chi talvolta mi faccia un pari favore e tranquillamente sollevi me caduto').

⁴² Robortello indica con precisione (*ibidem*) i quattro principali manoscritti di riferimento, uno dei quali un Laurenziano a suo dire trascritto dallo stesso Poliziano. Su questo aspetto, anche per la relativa bibliografia, cfr. R. Ricco, S. Villari, «Francesco Robortello, *In librum Aristotelis de arte poetica explicationes*. Censimento: la *Poetica* aristotelica: edizioni e commenti del XVI secolo», *Studi giraldiani. Letteratura e teatro*, pp. 153-173:161-163.

⁴³ Petri Victorii *Commentarii in primum librum Aristotelis de arte poetarum. Positis ante singulas declarationes graecis vocibus auctoris. Iisdemque ad verbum latine expressis. Accessit rerum et verborum memorabilium Index locupletissimus*.

⁴⁴ Nella premessa (*Commentarii*, Petrus Victorius lectori, c. 1^o) lo studioso annoverava le testimonianze dell'originaria esistenza di più libri (in particolare Plutarco, *Vita di Omero*, I 3, Diogene Laerzio II 46, vita di Socrate), adducendo come indizi anche i rinvii dello stesso Aristotele (*Politica*, VIII 7, 1341b; *Retorica* I 1372a 1-3; III 1419b 5-6) a passi della *Poetica* privi di riscontro nel libro superstite.

le lavoro di Pazzi, interrotto dalla sua morte; l'appassionato impegno di Robortello, che aveva contribuito a emendare il testo in molti punti e a rintracciare molte fonti; il lavoro di Vincenzo Maggi, al quale si attribuiva la soluzione di vari nodi interpretativi.⁴⁵ Sulla scorta di studi ormai bene avviati e consolidati, Vettori, dunque, aveva potuto mettere a frutto il suo rigoroso metodo filologico, nel perfezionare la *recensio* e le tecniche di *emendatio ope codicum*, considerate più consone e sicure (in linea con Robortello) rispetto a quelle *ope ingenii*. La traduzione si ispirava a criteri di resa letterale del dettato aristotelico: egli dichiarava di aver preferito uno stile più disadorno, ma maggiormente aderente nelle parole e nella sintassi all'originale greco, piuttosto che uno stile raffinato, ma lontano dal testo di partenza:

[...] ut labor hic meus communior sit, sententiaeque auctoris minore cum molestia percipiantur ab his etiam qui ipsius linguam non didicere, singula verba expressi ac ne ordinem quidem illorum plerunque variavi; hanc enim rationem rudem penitus atque inornatam aptiorem semper existimavi scriptis huius doctissimi atque acutissimi scriptoris exprimendis. Qui nanque in praeceptis alicuius artis rebusque subtilibus atque obscuris vertendis elegantias sermonis sectaretur, hic studio illo – ut opinor – potius officeret, quam lectorem adiuveret, ac scrupulos saepe magnos in animum eius insereret.⁴⁶

Nel dilemma ricorrente di tutti i traduttori e volgarizzatori (traduzione *ad sententiam* o *ad verbum*?), prevaleva per la *Poetica* aristotelica l'opzione della stretta aderenza al testo originario, anche per garantire una corretta esegesi, spesso messa in crisi dal valore polisemantico di molti termini tecnici greci e dalle molteplici valenze delle particelle connettive nel contesto di una sintassi complessa e a volte ellittica.

I problemi affrontati dagli interpreti rinascimentali della *Poetica* non sono in sostanza diversi da quelli degli studiosi della nostra epoca (anche a giudicare dal divario interpretativo attestato dalle diverse edizioni e traduzioni della *Poetica* della nostra età). E, del resto, nella prospettiva

⁴⁵ *Commentarii*, Petrus Victorius lectori, cc. b1v-b2r.

⁴⁶ Ivi, c. b3r ('[...] affinché questa mia fatica sia maggiormente condivisa, e le sentenze dell'autore vengano comprese con minore disagio anche da coloro che non appresero la sua lingua [la lingua greca], ho riprodotto le singole parole e spesso non ho neppure cambiato il loro ordine; per riprodurre gli scritti di questo dottissimo e acutissimo scrittore ho sempre ritenuto, infatti, più adatto uno stile assolutamente privo di eleganza e disadorno. Chi, infatti, seguisse l'eleganza del discorso nel tradurre i precetti di qualche arte e i suoi aspetti sottili e oscuri, con tale suo impegno – come penso – ostacolerebbe piuttosto che aiutare il lettore, e spesso insinuerebbe grandi dubbi nel suo animo').

di una divulgazione critico-editoriale di questi commenti, tali difficoltà si intensificano, se la valutazione dell'aderenza degli interpreti antichi al testo aristotelico si intreccia al compito di una efficace resa in italiano corrente del lessico latino da loro utilizzato per rappresentare l'originario lessico greco.⁴⁷

Ritengo, in sostanza, che sia questo l'ostacolo più forte a una piena divulgazione delle traduzioni e dei commenti rinascimentali, ma il suggestivo racconto della storia delle esperienze critico-editoriali cinquecentesche della *Poetica* aristotelica, emergente da tutti i paratesti, dovrebbe incoraggiare – almeno è questo l'auspicio – a valorizzare il ruolo di questi interpreti e a cogliere dal loro impegno tutti gli spunti utili all'avanzamento della ricerca, sul doppio versante della ricezione aristotelica e del dibattito rinascimentale sui generi.

⁴⁷ Per un inquadramento dei problemi critici, esegetici e di traduzione si rinvia a R. Tesi, *I grecismi nelle traduzioni rinascimentali della Poetica*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1997.

Norme editoriali

Sin dalla sua fondazione Ecdotica, proponendosi come punto di incontro di culture e sensibilità filologiche differenti, ha sempre lasciato libertà agli autori di indicare i riferimenti bibliografici secondo la modalità **italiana o anglosassone**. È fondamentale, tuttavia, che vi sia omogeneità di citazione all'interno del contributo.

I testi vanno consegnati, con la minor formattazione possibile (dunque anche senza rientri di paragrafo), in formato Times New Roman, punti 12, interlinea singola. Le citazioni più lunghe di 3 righe vanno in carattere 10, sempre in interlinea singola, separate dal corpo del testo da uno spazio bianco prima e dopo la citazione (nessun rientro).

Il richiamo alla nota è da collocarsi dopo l'eventuale segno di interpunzione (es: sollevò la bocca dal fiero pasto.³). Le note, numerate progressivamente, vanno poste a piè di pagina, e non alla fine dell'articolo.

Le citazioni inferiori alle 3 righe vanno dentro al corpo del testo tra virgolette basse a caporale «...». Eventuali citazioni dentro citazione vanno tra virgolette alte ad apici doppi: "...". Queste ultime o gli apici semplici ('...') potranno essere utilizzati per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere. Si eviti quanto più possibile il *corsivo*, da utilizzare solo per i titoli di opere e di riviste (es: *Geografia e storia della letteratura italiana*; *Nuova Rivista di Letteratura Italiana*; *Griseldaonline*) e per parole straniere non ancora entrate nell'uso in italiano.

N.B: Per le sezioni *Saggi*, *Foro* e *Questioni* gli autori\le autrici, in apertura del contributo, segneranno titolo, titolo in inglese, abstract in lingua inglese, 5 parole chiave in lingua inglese.

Si chiede inoltre, agli autori e alle autrici, di inserire alla fine del contributo indirizzo e-mail istituzionale e affiliazione.

Per la sezione *Rassegne*: occorre inserire, in principio, la stringa bibliografica del libro, compresa di collana, numero complessivo di pagine, costo, ISBN.

Indicare, preferibilmente, le pagine e i riferimenti a testo tra parentesi e non in nota.

Nel caso l'autore adotti il **sistema citazionale all'italiana** le norme da seguire sono le seguenti.

La **citazione bibliografica di un volume o di un contributo in volume** deve essere composta come segue:

- Autore in tondo, con l'iniziale del nome puntato;
- **Titolo dell'intero volume** in corsivo; **titolo di un saggio all'interno del volume** (o in catalogo di mostra) tra virgolette basse «...» seguito da "in" e dal titolo del volume in corsivo (se contiene a sua volta un titolo di un'opera, questo va in corsivo);

- eventuale numero del volume (se l'opera è composta da più tomi) in cifra romana;
- eventuale curatore (iniziale del nome puntata, cognome per esteso), in tondo, preceduto dalla dizione 'a cura di';
- luogo di edizione, casa editrice, anno;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo. L'eventuale intervallo di pp. oggetto di particolare attenzione va indicato dopo i due punti (es.: pp. 12-34; 13-15)

In **seconda citazione** si indichino solo il cognome dell'autore, il titolo abbreviato dell'opera seguito, dopo una virgola, dal numero delle pp. interessate (senza "cit.", "op. cit.", "ed. cit." etc...); nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usi 'ivi' (in tondo); si usi *ibidem* (in corsivo), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

A. Monteverocchi, *Gli uomini e i tempi. Studi da Machiavelli a Malvezzi*, Bologna, Pàtron, 2016.

A. Benassi, «La teoria e la prassi dell'emblema e dell'impresa», in *Letteratura e arti visive nel Rinascimento*, a cura di G. Genovese, A. Torre, Roma, Carocci, 2019.

S. Petrelli, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, IV, Berlino-New York, de Gruyter, 2000⁵, pp. 23-28.

Petrelli, *La stampa in Occidente*, pp. 25-26.

Ivi, p. 25.

Ibidem

La citazione bibliografica di un **articolo pubblicato su un periodico** deve essere composta come segue:

- Autore in tondo, con l'iniziale del nome puntato
- Titolo dell'articolo in tondo tra virgolette basse («...»)
- Titolo della rivista in corsivo
- Eventuale numero di serie in cifra romana tonda;
- Eventuale numero di annata in cifre romane tonde;
- Eventuale numero di fascicolo in cifre arabe o romane tonde, a seconda dell'indicazione fornita sulla copertina della rivista;
- Anno di edizione, in cifre arabe tonde e fra parentesi;
- Intervallo di pp. dell'articolo, eventualmente seguite da due punti e la p. o le pp.

Esempi:

C. De Cesare, «Una corrispondenza corale. Alcune integrazioni al corpus epistolare ariostesco a partire dal carteggio del suo luogotenente», *Bollettino di italianistica*, n.s., a. XIX, 2 (2022), pp. 121-134.

M. Petoletti, «Poesia epigrafica pavese di età longobarda: le iscrizioni sui monumenti», *Italia medioevale e umanistica*, LX (2019), pp. 1-32.

Nel caso che i **nomi degli autori**, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: G.M. Anselmi, L. Chines, C. Varotti) e non con il lineato breve unito.

I **numeri delle pagine** e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

I **siti Internet** vanno citati in tondo minuscolo senza virgolette (« » o < >) qualora si specifichi l'intero indirizzo elettronico (es.: www.griseldaonline.it). Se invece si indica solo il nome, essi vanno in corsivo senza virgolette al pari del titolo di un'opera (es.: *Griseldaonline*).

Se è necessario usare il termine *Idem* per indicare un autore, scriverlo per esteso.

I **rientri di paragrafo** vanno fatti con un TAB; non vanno fatti nel paragrafo iniziale del contributo.

Nel caso in cui si scelgano **criteri citazionali all'anglosassone**, è possibile rendere sinteticamente le note a piè di pagina con sola indicazione del cognome dell'autore in tondo, data ed, eventualmente, indicazione della pagina da cui proviene la citazione, senza specificare né il volume né il periodico di riferimento, ugualmente si può inserire la fonte direttamente nel corpo del contributo.

La bibliografia finale, da posizionarsi necessariamente al termine di ciascun contributo dovrà essere, invece, compilata per esteso; per i criteri della stessa si rimanda alle indicazioni fornite per il sistema citazionale all'italiana.

Esempi:

• Nel corpo del testo o in nota, valido per ciascun esempio seguente: (Craig 2004).

Nella bibliografia finale: Craig 2004: H. Craig, «Stylistic analysis and authorship studies», in *A companion to Digital Humanities*, a cura di S. Schreibman, R. Siemens, J. Unsworth, Blackwell, Oxford 2004.

• Adams, Barker 1993: T.R. Adams, N. Barker, «A new model for the study of the book» in *A potencie of life. Books in society: The Clark lectures 1986-1987*, London, British Library 1993.

• Avellini et al. 2009: *Prospettive degli Studi culturali*, a cura di L. Avellini et al., Bologna, I Libri di Emil, 2009, pp. 190-19.

• Carriero et al 2020: V.A. Carriero, M. Daquino, A. Gangemi, A.G. Nuzzolese, S. Peroni, V. Presutti, F. Tomasi, «The Landscape of Ontology Reuse Approaches», in *Applications and Practices in Ontology Design, Extraction, and Reasoning*, Amsterdam, IOS Press, 2020, pp. 21-38.

Se si fa riferimento ad una citazione specifica di un'opera, è necessario inserire la pagina:

- (Eggert 1990, pp. 19-40) (nel testo o in nota).

In bibliografia finale: Eggert 1990: Eggert P. «Textual product or textual process: procedures and assumptions of critical editing» in *Editing in Australia*, Sydney, University of New South Wales Press 1990, pp. 19-40.

- In caso di omonimia nel riferimento a testo o in nota specificare l'iniziale del nome dell'autore o autrice.

Referaggio

Tutti i contributi presenti in rivista sono sottoposti preventivamente a processo di *double-blind peer review* (processo di doppio referaggio cieco) e sono, pertanto, esaminati e valutati da revisori anonimi così come anonimo è anche l'autore del saggio in analisi, al fine di rendere limpido e coerente il risultato finale.

Editorial rules

Since its very beginning Ecdotica, intending to favour different philological sensibilities and methods, enables authors to choose between different referencing styles, the Italian and 'Harvard' ones. However, it is fundamental to coherence when choosing one of them.

All the papers must be delivered with the formatting to a minimum (no paragraph indent is permitted), typed in Times New Roman 12 point, single-spaces. All the quotes exceeding 3 lines must be in font size 10, single spaces, separated with a blank space from the text (no paragraph indent). Each footnote number has to be put after the punctuation. All the footnotes will be collocated at the bottom of the page instead of at the end of the article.

All the quotes lesser than 3 lines must be collocated in the body text between quotation marks «...». If there is a quote inside a quote, it has to be written between double quotes "...". The latter or single quotation marks ('..') may be used for words or sentences to be highlighted, emphatic expressions, phrases, and translations. Please keep formatting such as italics to a minimum (to be used just for work and journal titles, e.g. *Contemporary German editorial theory*, *A companion to Digital Humanities*, and for foreign words.

N.B: For all the sections named *Saggi*, *Foro* and *Questioni*, the authors are required, at the beginning of the article, to put the paper's title, an abstract, and 5 keywords, and, at the end of the article, institutional mail address and academic membership.

For the section named *Rassegne*: reviews should begin with the reviewed volume's bibliographic information organized by:

Author (last name in small caps), first name. Date. *Title* (in italics). Place of publication: publisher. ISBN 13. # of pages (and, where appropriate, illustrations/figures/musical examples). Hardcover or softcover. Price (preferably in dollars and/or euros).

In case the author(s) chooses the Italian quoting system, he/she has to respect the following rules.

The bibliographic quotation of a book or of an essay in a book must be composed by:

- Author in Roman type, with the name initial;
- The volume's title in Italics type; the paper's title between quotation marks «...» followed by "in" and the title of the volume (if the title contains another title inside, it must be in Italics);
- The number of the volume, if any, in Roman numbers;
- The name of the editor must be indicated with the name initial and full surname, in Roman type, preceded by 'edited by';
- Place of publishing, name of publisher, year;

- Number of pages in Arab or Roman number preceded by 'p.' or 'pp.', in Roman type. If there is a particular page range to be referred to, it must be indicated as following pp-12-34: 13-15.

If the quotes are repeated after the first time, please indicate just the surname of the author, a short title of the work after a comma, the number of the pages (no "cit.", "op. cit.", "ed. cit." etc.).

Use 'ivi' (Roman type) when citing the same work as previously, but changing the range of pages; use *ibidem* (Italics), in full, when citing the same quotation shortly after.

Examples:

A. Montevercchi, *Gli uomini e i tempi. Studi da Machiavelli a Malvezzi*, Bologna, Pàtron, 2016.

A. Benassi, «La teoria e la prassi dell'emblema e dell'impresa», in *Letteratura e arti visive nel Rinascimento*, a cura di G. Genovese, A. Torre, Roma, Carocci, 2019.

S. Petrelli, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, ivi, Berlino-New York, de Gruyter, 20005, pp. 23-28.

Petrelli, *La stampa in Occidente*, pp. 25-26.

Ivi, p. 25.

Ibidem

The bibliographic quotation of an article published in a journal or book must be composed by

- Author in Roman type, with the name initial;
- The article's title in Roman type between quotation marks «...» (if the title contains another title inside, it must be in Italics);
- The title of the journal or the book in Italics type;
- The number of the volume, if any, in Roman numbers;
- The year of the journal in Roman number;
- Issue number (if any), in Arabic numbers;
- Year of publication in Arabic number between brackets;
- Number of pages in Arab or Roman number preceded by 'p.' or 'pp.', in Roman type. If there is a particular page range to be referred to, it must be indicated as following pp-12-34: 13-15.

Examples:

C. De Cesare, «Una corrispondenza corale. Alcune integrazioni al corpus epistolare ariostesco a partire del carteggio del suo luogotenente», *Bollettino di italianistica*, n.s., a. XIX, 2 (2022), pp. 121-134.

M. Petoletti, «Poesia epigrafica pavese di età longobarda: le iscrizioni sui monumenti», *Italia medioevale e umanistica*, LX (2019), pp. 1-32.

When authors, editors, prefaces, translators, etc., are more than one, they should be separated by a comma (e.g. G.M. Anselmi, L. Chines, C. Varotti) and not by a hyphen. Page and year numbers should be written in full (e.g. pp. 112-146, not 112-46; 113-118, not 113-8; 1953-1964, not 1953-964 or 1953-64 or 1953-4). Internet sites should be cited in lowercase without quotation marks (« » or < >) if specifying the full web address (e.g. www.griseldaonline.it). If only the name is provided, it should be italicized without quotation marks like a title of a work (e.g. *Griseldaonline*).

If necessary to use the term “Idem” to indicate an author, write it out in full.

Paragraph indentation should be done with a TAB; no indentation should be made in the initial paragraph of the contribution.

In case the Anglo-Saxon citation criteria are chosen, it is possible to make footnotes more concise with only the author’s surname in round brackets, date, and possibly the page number from which the citation is taken, without specifying the volume or periodical reference. Similarly, the source can be directly inserted into the body of the contribution. However, the final bibliography, to be positioned necessarily at the end of each contribution, must be compiled in full; for its criteria, reference is made to the instructions provided for the Italian citation system.

Examples:

- In the body of the text or in a note, valid for each following example: (Craig 2004).

In the final bibliography: Craig 2004: H. Craig, «Stylistic analysis and authorship studies», in *A companion to Digital Humanities*, edited by S. Schreibman, R. Siemens, J. Unsworth, Blackwell, Oxford 2004.

- Adams, Barker 1993: T.R. Adams, N. Barker, «A new model for the study of the book», in *A potencie of life. Books in society: The Clark lectures 1986-1987*, London, British Library, 1993.

- Avellini et al. 2009: *Prospettive degli Studi culturali*, edited by L. Avellini et al., Bologna, I Libri di Emil, 2009, pp. 190-19.

- Carriero et al 2020: V.A. Carriero, M. Daquino, A. Gangemi, A.G. Nuzzolese, S. Peroni, V. Presutti, F. Tomasi, «The Landscape of Ontology Reuse Approaches», in *Applications and Practices in Ontology Design, Extraction, and Reasoning*, Amsterdam, IOS Press, 2020, pp. 21-38.

If referring to a specific citation from a work, it is necessary to include the page number:

- (Eggert 1990, pp. 19-40) (in the text or in a note)

In the final bibliography: Eggert 1990: Eggert P., «Textual product or textual process: procedures and assumptions of critical editing», in *Editing in Australia*, Sydney, University of New South Wales Press 1990, pp. 19-40.

In case of homonymy in reference to a text or in a note, specify the initial of the author's name.

Peer review

All contributions to the journal undergo a double-blind peer review process, whereby they are examined and evaluated by anonymous reviewers, as is the author of the essay under analysis, to ensure clarity and coherence in the final outcome.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel

1ª edizione, aprile 2026
© copyright 2026 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nell'aprile 2026
da Grafiche VD Srl, Città di Castello (PG)

ISSN 1825-5361

ISBN 978-88-290-3494-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno e didattico.

Il periodico ECDOTICA è stato iscritto
al n. 8591 R.St. in data 06/09/2022 sul registro
stampa periodica del tribunale di Bologna.